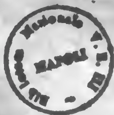
SOCRATE
IMMAGINARIO

COMMEDIA PER MUSICA

DI

GIAMBATTISTA LORENZI P. A.

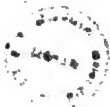




VENEZIA

PER LA VIDUA PASSIGLI E FIGLI,

1840.



L' AUTORE

Riuscì all' incomparabil Michel de Cervantes dare nel suo immortal D. Chisciotte un modello della più delicata, ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degl' ingegni, che dopo lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L' universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa e volgare, delle vite de' Filosofi antichi (come quegli dalle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, fino a credere di poter ristorare l' antica Filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il di lui gusto, e il pregio in cui tenne la Musica, e la Danza: il carattere impetuoso di sua Moglie contraposto alla sua sofferenza: le due mogli, che in un istesso tempo ebbe, dopo la famosa peste, che spopolò Atene: il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l' effigie

nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato: l' oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi di non saper' altro che il saper di non sapere: il Demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta, e molte altre particolarità, che nel corso del Dramma si ravviseranno, tutte si sono travolte in bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico con vere, ed originali lepidezze.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Cortile con una scala praticabile da un lato, e dall'altro porta, che introduce al giardino.

Solitario ritiro di verdure, con qualche fontana.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta, similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

ATTO SECONDO.

Anticamera nella Casa di D. Tammaro.

Orrida Grotta, nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mettà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello. L'altra mettà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

Camera.

ATTO TERZO.

Anticamera nella Casa di D. Tammaro.

Camera nobile, con bocca di arcovo in prospetto, ed un sofà, sul quale dorme D. Tammaro.

INTERLOCUTORI.

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro. Donna imperiosa.

EMILIA figlia del primo Letto, di D. Tammaro, innamorata d' Ippolito.

LAURETTA cameriera di D. Rosa.

CILLA figlia di Mastro Antonio, ragazza semplice.

IPPOLITO Giovine di onesti natali, amante di Emilia.

MASTRO ANTONIO Barbiere di Professione, Uomo sciocco, e Padre di Cilla.

D. TAMMARO PROMONTORIO, Benestante di Modugno, marito di D. Rosa, e Padre di Emilia, uomo impazzito per la Filosofia antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.

CALANDRINO Cameriere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

CORO } Di discepoli di Socrate, e
} Di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella Casa di D. Tammaro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORTILE CON UNA SCALA PRATICABILE DA UN LATO, E DALL' ALTRO PORTA, CHE INTRODUCE AL GIARDINO.

D. Tammaro, che precipita dalle Scale inseguito da D. Rosa con un bastone. Emilia, Lauretta, e Calandrino, che la trattengono. Ippolito che sopragiunge, e non veduto ascolta.

Ro. Fuora, birbaccio, che in casa mia
Più non ti voglio: va via di quà.
Ta. Troppo mi onora vossignoria: (a)
Son tutte grazie, che lei mi fa.
Em. Lau. Cal. 3. Ma che vergogna! ma che (trattare
Ip. (Quì si contrasta: voglio ascoltare.)
Ro. Vo dissossarlo...
Tam. Si serva pure.
Ro. Vo divorarti...
Tam. Ho l'ossa dure.
Ro. Con quella flemma crepar mi fa...
Tam. Cara, non si alteri, che suderà.

(*a*) *Sempre con flemma.*

Em. La. Cal. 3. Ma via finitela per carità.
Ip. (Il cor mi trema : che mai sarà !)
Ro. Dunque ridotta, oh Dio !
Son' oggi ad un tal segno,
Che il tenero amor mio,
Che il mio severo sdegno,
In quel tuo cor tiranno
Non hanno più valor ?
L' abbiano almeno queste *(affetta di*
Lagrime di dolor. *(piangere.*
Tam. De' vasi lagrimali
Tergi questi escrementi,
Che appena li stivali
Bagnan de' Sapienti :
Non giunge quell' affanno
Di Socrate nel cor :
Che birri sono i pianti
Del sesso ingannator.
Ro. Ah bricconaccio, mi oltraggi ancora ?
Gli occhi dal capo vò trarti fuora :
Quegli occhi, perfido, mangiar mi vò.
Tam. Ecco quì gli occhi: la fronte è questa: (a)
Sempre il terzo occhio, cara, mi resta,
E col terz' occhio ti guarderò.
Ro. Mi burla il perfido, voi lo vedete ?
Non posso questa mandarla giù. (b)
Lau. Cal. a 2. Ma che vergogna ! sempre
Col fiele in bocca a tu per tu. (starete

(*a*) *Sempre con flemma, come sopra.*
(*b*) *Si avventa contro il marito nuovamente.*



Tom. Non teme, Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.
Em. Ip. 2. (Barbari Cieli, più strali avete?
Tiranne stelle, non posso più.)
Lau. Via, Padroni, non più: siete alla fine
Marito, e moglie.
Ro. Il sò: così mi avesse
Mangiata l'orco prima di sposarlo.
Oltraggiarmi con tante porcheríe?
Oh questo poi . . .
Cal. Scusate,
Socrate non vi offese col terz' occhio:
Così si chiama l'occhio della mente.
Ro. Mi farebbe la grazia
Il mio Dottor delle castagne secche,
Di andarsene in cantina.
Cal. Anderò, se comanda, anche in cucina.
Ta. Eh mi burlate. Il mio bibliotecario
Deve bibliotecare in biblioteca,
Non tra i Dei focolari, e i Dei Penati.
Ro. Io non so tu che domine ingarbugli.
Il fatto sta, che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l'Emilia
Con Mastro Antonio il tuo barbiere . .
Em. Come?
Che dite voi?
Ip. (Che ascolto!)
Ro. Signor sì, Signor sì, ti ha destinata
Tuo Padre a Mastro Antonio.
Em. E sarà vero?
Ta. Sì, mia cara figlia,
Il genitòr ti rese genitrice.

Em. (Misera me !)
Ip. (Ippolito infelice !)
Lau. (Povera padroncina.)
Cal. (Sostenete l' impegno , e tollerate.
in segreto a D. Tammaro.
Qualunque impertinenza :
Socrate fu l' idea della pazienza..
Diogene Larzio parla chiaro.)
Ta. E di me che può dire
Il mio Signor Diogene Laerzio ?
Forse senza parlare ,
Non mi lascio da tutti bastonare ?
Cal. (Certissimo : ed il mondo
Perchè vi chiama Socrate Secondo.)
Ro. E ben , che si risolve ?
Ta. Odi , garrula pica :
Non è più Mastro Antonio
Quel Mastro Antonio , che fu Mastro An-
Sta sottoterra ascoso (tonio:
Il tartufo odoroso : il porco immondo
Lo scava col suo grugno , e quello poi
Si fa cibo di Dame , e di alti Eroi.
Stava così sepolto
Mastro Antonio tartufo :
Il porco io fui , che lo scavai. Lo tenni
Alla mia Scuola, e in men di sette giorni
Filosofo divenne Mastro Antonio :
Gittò ranno , e sapone ,
Vestì la toga , e diventò Platone.
Ro. Ma dimmi , arcipazzissimo.
Tu come insegni ad altri
Filosofia , se appena sai di leggere ?

Ta. Appunto perchè sono
Una bestia solenne, io son Filosofo.
Chi fu Socrate? un asino.
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da se: ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente,
Ch' era una bestia, e non sapeva niente..
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qual volta lo voglio imitare,
Nemmeno sò, che cosa domandare.
Ro. Orsù: non più parole.
Tammaro, senti.
Ta. Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate:
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe,
Essendo questo il nome,
Che avea quell' altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia,
Ti chiamerai Sofrosine,
Tu, Calandrino, Simia: e tu Lauretta,
Saffo ti chiamerai.
Lau. Che baffo, e zaffio lei mi va dicendo,
Io non lascio il mio nome.
Ta. Non lo lasci?
L' hai da lasciar, ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il patròne son' io: oh questa è bella.
Ro. Oh Dio! oh Dio! la testa...
Ta. In casa mia
Voglio, che tutto sia grecismo: e vòglio

Che sin il can, che ho meco,
Dimeni la sua coda all' uso greco.
Ro. Non posso più. Tammaro, patti chiari.
O registra il cervello,
E non parlarmi più di Mastro Antonio,
O sarò ... basta ... basta.
Ta. Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all' ingiurie
Non sol non mi risento,
Ma l' istesse mazzate io più non sento.
Ro. Ma burla il perfido: voi lo vedete?
Non posso questa mandarla giù. (a)
Lau. Ca. 2. Ma che vergogna! sempre starete
Col fiele in bocca a tu per tu,
Ta. Non teme Socrate: non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.
Em. Ip. 2. (Barbari Cieli, più strali avete?
Tiranne stelle, non posso più.)
Parte D. Tammaro, condotto via da Calandrino.

SCENA II.

D. Rosa, Emilia, Laurètta, e Ippolito.

Ip. Ah, Signora, pietà di un infelice. (*si fa avanti.*
Em. Ippolito, tu quì!

(*a*) *Si avventa contro il marito.*

Ip. Sì, bella Emilia,
Quì celato ascoltai
Il decreto fatal della mia morte,
E già vado a morire.
Em. Ingratissimo Ciel, questo è martire!
Lau. Coraggio, Signorina. (*piange*.
Ro. Animo, buon' amico.
Ip. E qual speranza,
Se il destino crudel sdegnato è meco?
Ro. Non dubitar, che Donna Rosa è teco:
Sappi, che costei amo,
Piucchè se fosse una propria figlia,
Nè la voglio veder precipitata.
Ip. Ma come opporvi mai
Alle barbere nozze stabilite
Dal suo Padre inumano?
Ro. Mi opporrò con il senno, e colla mano.
Lau. E voi farete il glorioso acquisto.
Ro. Udite: in ogni disperato caso, (*ad Emilia*.
E che cadesse il Cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete,
Ove vi guida Amore.
Em. Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il
Ro. Come sarebbe a dire? (core.
Em. Vorrei prima morire.
Che macchiare il candor della mia stima,
Con un atto villano.
Ro. Oh la casta Penelope di Agnano
Lau. E se papà vi affoga?
Em. Del mio cuore.
Un sacrificio al mio dover farei.
Ro. Sposaresti il barbier?

Em. Lo sposerei.
Ip. Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!
Ro. Oh pugni in faccia, che perdete tempo.
Lau. Eh via la cara Signorina mia,
Si pulisca quegli occhi,
E lasci le sentenze ai tribunali.
La mi creda, che il far da spigolistra,
E' bello e buono; ma quel far da sposa
Con un bel giovanotto, è un altra cosa.
Una rosa, ed un giacinto
Se portate uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell'odor, che n' uscirà.
Ma se a guasto tulipano
Voi la rosa poi unite,
Quell'odor più non sentite:
Quella rosa marcirà.
Signorina, si stia bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capisce, come và. *parte.*

SCENA III.

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ip. Misero me!
Ro. Non ti avvilire, amico.
In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela, e seppellirlo.

Ip. Fermate: forse Amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottener l'Emilia:
Purchè d'esser mia sposa
L'ingrata Emilia si contenti poi.
Em. E perchè tanto lacerar mi vuoi?
Ip. Vostro marito già non mi conosce : *tra*
(*esso, e D. Rosa*.
Voglio abbordarlo, e finger, che da Atene
Io venga adorator del suo gran nome :
E dando vento alle sue pazze vele,
Gli chiederò la figlia.
Ro. E ben tentiamo questa strada ancora;
Ma vedrai, che tra poco
Pur dovremo venire al taglio, e al foco.
Andiam. *parte*.
Ip. Crudele, ad onta
Di quel tuo core ad acquistarti io vado.
Em. Ma che ti feci alfine? Alfin che dissi?
Parlò la figlia allor, ma in ogni istante
Non sai, come mi parla in sen l'amante.
Pugnano nel mio petto
L'amore, ed il rispetto,
E la fatal contesa
Non è decisa ancor.
Questo dell'alta impresa
Già vincitor si crede;
Amore però non cede,
Ma non dispera Amor. *partono*.

SCENA IV.

Solitario ritiro di Verdure con qualche fontana.

D. Tammaro, e Calandrino.

Tam. Simia, non replicarmi. Tu già sai,
Che oggi fanno appunto
Quindici giorni, che non vedo letto,
Pensando, che finora
La storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi
Partire per la Grecia.
Cal. Per la Grecia!
Ta. Signorsì, per la Grecia: là ritrova
Diogene Laerzio,
Baciali da mia parte il calamaro,
E digli, che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocchè possa poi
Essere un tomo anch'io tra'tomi suoi.
Cal. E dove il troverò?
Tam. Puoi ritrovarlo
Verso ventrè ora meno un quarto
Nel portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama,
Che va a giocar con Senofonte a Dama.
Cal. Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, Maestro Socrate,
Non me la sento, sai?
Tam. Per la Dea Cerere

Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia,
Che cosa spinge gli asini?
Cal. Il bastone,
Tam. Benissimo. Chi è quegli,
Che al cammin di virtù spinge i discepoli?
Cal. Il Maestro.
Tam. Arcibene.
Or il Maestro essendo
Lo stesso che il bastone, gli Discepoli,
Che sono poi?
Cal. Son gli asini.
Tam. Dunque partir tui dei,
Se il bastone son'io, l'asin tu sei.
Cal. Son convinto: ubbidisco.
Tam. Simia bibliotecario, hai tu notato,
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov'è chi asserir possa,
Che io Sacrate non sia in carne, e in ossa?
Cal. E chi lo può negare?
Tam. E pur Xantippe
Mogliema il niega; ma che vuoi? la sorte
Di noi Socrati è questa.
Cal. Per Ercole ch'è vero.
Che non passò quell'altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni...
Tam. Bastonate...
Cal Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.
Tam. E ben: ne parlerà nella mia vita.
Cal. Dice bensì, che un giorno
Saltando a quella certo umor bestiale,

Versò in testa al Marito un orinale.
Tam. Un orinale! oggi Xantippe voglio,
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato.
Cal. Dunque sospenderò la mia partenza,
Fin che sia fatto il caso.
Tam. Oibò: non voglio,
Che a scriver la storia si ritardi.
Partiti adesso adessso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il Socratico bagno, te lo scrivo.
Cal. (Dunque partir dovrò, senza vedere
La cara Cilla mia! giugnesse almeno
Col padre suo Platone,
Pria della mia partenza.).
Tam. Simia, cos'è? borbotti?
Cal. Pensavo, quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio.
Tam. Denaro! ah che mai dici!
Nel regno filosofico
La parola denaro è un eresia.
» Povera e nuda vai Filosofia.
Cal. E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume.
Tam. Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il
Cal. Oh in quanto a questo poi... (fiume.
Tam. Non più: taci: ubbidisci e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.
Cal. A rivederci. (Cara Cilla, addio.)
(Ah che il cor mi si spezza:
Cilla mia, non posso più.)

Me ne vado: e prego il Cielo
Che a misura del suo zelo
Gridi ognuno dalle... dalle:
E il baston per le sue spalle
Vada sempre su, e giù,
Onde possa nella storia
La sua gloria andar più su.
Signorsì, sto singhiozzando;
Così vado discacciando
Dal mio cor la debolezza,
Per lasciarci la virtù.
(Ah che il core mi si spezza:
Cilla mia, non posso più.) *parte.*

SCENA V.

D. Tammaro, Calandrino, che subito ritorna, e poi Mastro Antonio, e Cilla.

Tam. Socrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or va pensando,
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa, e immortalarti.
Cal. Allegrezza, allegrezza:
È arrivato Platone colla figlia.
Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana,
Dove bevono i Dotti. *abbracciandolo.*
Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A tte, mia figlia Aspasia,
Vasa la mano a Socrate.
Cil. Schitto la mano, nè?
Ant. E che borrisse
Vasarle puro... mo te lo deceva.
Cil. E che saccio, Gnupà: co Gnorazia

Nuj nce vasammo 'nfaccia.

Ant. Ma l'ommo, nenna mia,
Non se vasa, ch'è cacca.

Cil. Porcaria!

Cal. (Bella semplicità che m'innamori!)

Tam. (Quella innocenza mi rapisce!)

Ant. Socrate,
Venimmo al nostro quatenos.
Sappi, ch'io sono stato
A conzurtà l'Oracolo
Nella Grotta Minarda
Pe sapere, chi fosse
Il maggior sapio de la Magnagrecia:
E cierti pecorare,
Che mm'anno ditto, ch'erano
Li Saciardote de lo Nummo Apollo,
Dapò che mm'hanno 'ncuollo
Attizzato li cane, e conzegnate
Certe poche vrecciate a li filiette,
Da parte del gran Deo, lo capo buttaro,
O sia lo capo Saciardoto lloro,
L'aracolo mm'ha ditto:
E cca co no cravone mme l'ha scritto.
mostra una carta succida.

Tam. Che cartaccia bisunta!

Ant. Te lo credo;
Si nce teneva dinto arravogliate
Lo Sacerdoto quatto mozzarelle?

Tam. Via leggi. Questo Oracolo
D'intendere mi preme.

Ant. E sà che mmano, ch'è? leggimmo'nzieme.

Tam. } *a 2* Sà che sà, se sà, chi sà, *leggono.*
Ant. } Che se sà, non sà, se sà:

Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà.
Tam. Cattera! in questo Oracolo
Io ci trovo espressate
La battaglia de' cani, e le sassate.
Ant. Fegurate, che mm' anno
Acconciato li rine pe le feste. (*restano riflet-
(tendo la carta.*
Cal. Dunque tu mi vuoi bene?
Cil. E de che muodo.
Io volea tanto bene a no moscillo,
E ghiusto vuje v'assemigliate a chillo.
Vedite mò?
Cal. Obbligazion che devo
Alla signora madre. Il complimento
È stato assai grazioso.
Tam. Vi è in questa carta un gran misterio
(ascoso.
Quì ci vuol riflessione. Orsù, mio Plato,
Quì resta meco: ho dà parlarti. Simia,
Conduci Aspasia al suo quartino.
Cal. Andiamo.
Cil. Jammo. Si masto Socreta,
Si no ve fosse scommeto,
V' avarria da cercare no favore.
Tam. Chiedi, mia bella Aspasia.
Cil. Vorria fa no mammuocciolo de pezze,
Tam. Si è,
Cil. E nce vorria
Na pettolella de cammisa vecchia.
Non sapite... pazzeo...
Tam. L'averai, l' averai...

Cil. Uh bene mio!
Serva vosta. Gnupà, da me vuò niente?
Ant. Chiù capo, figlia mia
Cal. Quanto è innocente! (*parte Calandrino*
(*con Cilla.*

SCENA VI.

D. Tammaro, e Mastro Antonio.

Tam. Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar.
Ant. Deponi pure.
Tam. Dimmi: chi sono i Cittadini?
Ant. Puorce.
Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento;
Degli uomini ti parlo.
Ant. Scusami: io non capj le tue favelle.
Tam. La Patria, come vive?
Ant. Co le zelle.
Tam. Non dico questo, diavolo.
Ant. Ma oggi per lo più nella mia Patria
Così si scampolea, facenno macchie.
Tam. Non dico questo.
Ant. Ma sì tu mme'mbruoglie
Co st' argomiente tuoje.
Parlame, senz' addimmannarme niente.
Tam. Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò più trito. I Cittadini
Son figli della Patria; e questa vive
Dei figli delli figli
Nati dai figli delli figli suoi:

Io sono Cittadino,
Ergo devo alla Patria i figli miei.
Io per lei vivo: e per me viva lei.
Ant. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
Quel che dici; ma sò, che dici bene.
Tam. Non sei solo a saperlo. Or dì: tua figlia
Com'è inclinata al mascolino genere?
Ant. Se nce fa tanto d'uocchie.
Tam. Bene: la sposerò. Colla mia Patria
Esser non voglio un Cittadino ingrato.
Ant. Ma tu non haje mogliereta?
Tam. Socrate n'avea due.
Ant. E quann'è chesto
Salute, e lardo viecchio.
Tam. Io vado adesso.
Dalla mia moglie massima,
Acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu qui mi aspetta.
Ant. Và colanno buono.
Tam. Oh Socrate felice!
Non altro alfin ti manca,
Che da Xantippe un orinale in testa. *parte.*
Ant. Non dubitar, che l'accasione è chesta.

SCENA VII.

Mastro Antonio solo, indi D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.

Non c'è che dire, Socrate
È ommo granne, ma Pratone puro,

Vide, ca non pazzea.
Vi, c'avarraggio letto cinco vote
Li Riale de Franza.
Aggio lettura assaje dinto a sta panza.
Ip. Ma senti ...
Em. Basta, Ippolito:
Non accrescermi affanno:
Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.
Lau. Ma quando lascerete
Di far la sputa senno?
Ro. Emilia, Emilia.
Tu ti sei fitto in testa
Di provar le mie mani stammatina?
Em. Ma io...
Ro. Non più, la cara dottrina.
O d'Ippolito sposa, o in un convento
A morir disperata.
Ant. (Numi di Fregetonte, la mia Fata!
Mi accosterò. (*avvedendosi di Emilia.*
Lau. (Vedete Mastro Antonio.)
Ro. (Quel birbo è quì! voglio svisarlo..)
Ip. (Piano:
Se quì rumor farete,
Voi gl'interessi miei rovinerete)
Ant. Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa
Giove, disciolto in perle
De no ruotelo l'una.
Ro. Ah ah ah ah ... Gnò? mme ridete 'nfaccia?
Questo è n' affrunto... (*piccato.*
Lau. Ah ah ah...
Ant. Tu puro?

Ip. Oh Dio! ah ah ah ah...
Ant. Porzì ossoria?
E che sò quacche smorfia de taverna?
Ip. Chi siete voi?
Ant. Pratone...
Ro. Chi?
Ant. Pratone...
Non sapite Pratone lo feloseco?
Ro. Tu filosofo?
Ant. Io.
Ro. E in che consiste
La tua filosofia?
Ant. E io mo che saccio: ve derria boscia.
Ma Socrate lo ssa.
Ip. Oh che babbione! (*lo deridono dando-*
(*gli delle spinte.*
Lau. Oh che testa da farne un lanternone!
Ant. Non vottate... o mo faccio
Pratone e buono fora cammesola.
Em. Ma lasciatelo andar, non l'inquietate.
Ant. E n'auta vota co sto riso 'nzateco?
Chesto che bene a dire?
O mò ... po dice ca ... vì la mmalora..
Ma jammoncenne a cancaro,
'Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio de la Grecia muorto 'mpiso.
Ch'è stato? che bedite,
Che mme redite 'nfaccia?
Che sò quacche mammuocciolo
Fatto de carta straccia?
Mmalora sò feloseco
Co tanto de scagliune,

E appriesso li guagliune
Porzì li tricchi tracche
Mme veneno a sparà.
Ved'osseria, che smorfie!
Vide la tentazione!
Po dice ca Pratone
Te sguarra na Cità. *parte.*

SCENA VIII.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, e poi D. Tammaro.

Ro. Ma può trovarsi uomo più sciocco?
Ip. Oh (Dio!
Per qual figura palpitar degg'io!
Ro. Taccte: mio marito.
Fatevi avanti voi: noi quì da parte
Osserveremo...
Em. Ma perchè volete
Ingannarlo così?
Ro. Non tante smorfie,
Signora bocca della verità,
Che già li grilli me li sento quà.
Lau. Eh via: non siate tanto delicata.
le donne si fanno in disparte per ascoltare.
Tam. Xantippe spiritata,
Or che ti voglio, non ti trovo; ed io
Sento bollirmi in gola
I figli, l'orinale, e la figliola.
Ma quì dov'è Platone?
Ip. Socrate, onor del Mondo, ti desidera

Ippolito salute.

Tam. E tu chi sei?

Ip. Un greco adorator del tuo gran nome.

Tam. Un greco! un greco voi!

Ip. Nacqui in Atene.

Tam. Greco di Atene! oh mio Signore ma-
Che fortuna ... baciamoci ... (gnifico!
Io per Atene mi farei scannare.
Voi dunque mi sapete?

Ip. Il vostro eccelso Nome
Rimbomba in tutt' Atene.

Tam. Atene! (ah dove,
Dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata, che non senti,
Come rimbomba Atene!.. Sciocca sciocca!)
Ebbene, Signor Greco, vi dobbiamo
Rendere alcun servigio?

Ip. Altro non chiedo dall' eccelso Socrate,
Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia.

Tam. Mio signore. (*umiliandosi.*

Ip. In primis vi presento in questa scattola
Due nottole di Atene imbalsamate.

Tam. Due nottole di atene! Mio Signore....
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione!

Ip. Compatite:
Son bagattelle.

Tam. Bagattelle! io queste
Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo ....
Due nottole di Atene! e che burliamo!

Ip. Queste tre carafine son ripiene
Dell' acque de' tre fiumi,
Là nella Grecia rinomati tanto,
Il gran Meandro, il Simoenta, e il Xanto.
Queste son vostre.
Tam. Mie! io mi subbisso
Nella mia confusione...
Ip. Compatite,
Queste son bagattelle...
Tam. E voi chiamate
Bagattelle tre fiumi!
Questo è un regalo, che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano.
Ip. (Io crepo della risa.)
Em. (Non posso più...) *risoluta si accosta al*
Ro. (Fermati...) *(padre*
Lau. (Dove andate?)
Em. (Ch' io manchi di rispetto
Al padre mio, voi lo sperate invano.)
Signor Padre ...
Tam. Oh! quì siete?
Sofrosine, Xantippe, Saffo... allegre...
Noi abbiamo un tesoro...
(Appropositio sopra *(in segreto alla moglie.*
Sai, se vi sono gli urinali pieni?)
Ro. (Che mi domandi, porco?)
Tam. (Signorsì: tu mi devi
Buttare in testa un orinale. Basta:
Poi parleremo.) Scusi, Signor Greco...
Em. Che Greco dite voi? tal'ei si finge,
Per avermi da voi con questo inganno:
Confesso, che ci amiamo

Per quanto amar si può; ma l' amor mio
Giammai non giunse ad usurpar que'dritti
Che sul cuor d' una figlia
Tutti del Padre son. Della mia mano
Disponete voi dunque. Il vostro impero,
Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,
E al mio dover costante
Nel cuor saprò sacrificar l'amante, *parte.*

Ip. (Virtù crudele!) *si abbandona su di un poggio, e dà in forte pianto.*

Lau. (Spigolistra matta!)

Ro. (La rabbia mi divora.)

Tam. Signor Greco falzario;
dopo qualche riflessione, così parla con tutta la flemma, e gli restituisce li regali.
Questi sono i suoi fiumi, e i pipistrelli.
Se ne torni in Atene:
Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

Ip. Ah che mi sento soffogar dal pianto!

Tam. Oh gran Mondo briccone,
Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione.

Ip. Lagrime mie di affanno: (a)
Sospiri del mio cor,
All' idol mio tiranno
Spiegate il mio dolor.
Ma che mi giova, oh Dio!
Piangere e sospirar,
Se ingrato l' idol mio
Non cura il mio penar.

(a) *Sul poggio tra se flebilmente lagnandosi, e poi nell' agitazione si alza.*

Ah se crudele in seno
Non ha pietà per me :
Un fulmine, un veleno
Ditemi almen dov'è? *parte disperato*
Lau. Và col demonio in petto :
Non voglio abbandonarlo il poveretto. *lo siegue*

SCENA IX.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ro. Non sò dove mi sia.
Tam. Fermati, moglie,
Deggio parlarti.
Ro. (Affetterò dolcezza :
Forse chi sà lo vincerò.) Che vuoi?
Tam. Siedi ed ascolta, come
Colla Patria ho pensato
Rendermi un Cittadino benemerito.
Ro. Socrate è stato sempre
Un Uomo degno, ed io, sciocca briccona,
A torto tante volte
L' ho bastonato ; ma da ora avanti
Sarò con lui un oglio.
Tam. E questo appunto, moglie mia, non (voglio.
S' insalvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia.
Bastonami, cuor mio, come una bestia.
Ro. Nò, maritino mio,
Questo non sarà mai : anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio Padrone
Pigliarmi col bastone.

Tam. Eh caro mio tesoro,
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualch' esempio di questi, che a quest' ora
Ti avrei già rotto un anca;
Ma che ci fai, ben mio? l' esempio manca.
Ro. (Sì, maledetto, toccami:
Vedi, quel che puoi fare,
Che ti fò colla testa caminare.)
Tam. Or ritornando al quatenus:
Per obbligarmi in tutto la mia Patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare?
Ro. E che sò io.
Tam. Ma pure?
Ro. Oh Dio! finisci
Di darmi corda: dì.
Tam. Senti, e stupisci,
Voglio pigliarmi un altra moglie.
Ro. Prima. (*saltandoli colle mani sul viso.*
Pigliar ti possa il Diavolo. Briccone,
Dunque tu speri di vedermi morta?
Tam. No, cara mia, t' inganni.
Socrate primo in un istesse tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch' io.
Quella da quì, e tu da quà. Che forse
Per sostenere il peso di due mogli
Non son ricco abbastanza?
Ho tanta robba, che mi sopravanza.
Ro. (Io non sò più che farmi
Con questo matto. Bastonate, ingiurie,
Non lo scuotono più. Toochiamo via
La strada ancora della gelosia.

Forse chi sà ?) Tu dunque
Sei risoluto già ?
Tam. Risolutissimo.
Ro. E chi sarà la nuova Sposa ?
Tam. Aspasia :
La figlia di Platone.
Ro. (Io l'ho da subbissar questo briccone.)
Ebben qualora vuoi
Prenderti un altra moglie ,
Voglio un altro marito anch' io pigliarmi:
Anch' io la Patria mia voglio obbligarmi.
Tam. E con quai figli ? questo, questo è il
Ma lo sposo sarebbe ? (punto.
Ro. Eccolo appunto.

SCENA X.

Ippolito e detti.

*Tam.*Oh bella ! il Signor Greco (*vedendo Ip.*
Delli due pipistrelli imbalsamati ?
Ro. Questi sarà lo sposo mio. Ippolito ,
Dammi la mano.
Ip. (Come !
Che significa questo ?)
Ro. (Lo saprai :
Secondami per ora.)
E ben , Signor Filosofo ,
Non dite nulla ? par che vi dispiaccia
Questo mio matrimonio. Due mariti
Voglio ancor' io in un istesso tempo.
Questo da quì , e tu da quà. Che forse
controfacendolo.

Non son ricca ancor' io bastantemente ?
Tam. Moglie, t' inganni : non m' importa
Ro. (Bestiaccia maledetta (niente.
Non lo tocca nemmen la gelosia !)
Ip. (Questa scena io non sò, che cosa sia.
Ro. E mi potrai vedere
Al passeggio, al teatro, ed al festino
Con Ippolito a fianco ?
Tam. E perchè no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza Socratica i mariti.
Ro. (Io gli darei de' schiaffi ; ma l' attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco.)
Sempre in festa, sempre in gioco (*a*)
Noi staremo, idolo amato.
(Or che parlo, vedi un poco (*b*)
Mio Marito cosa fa.
Non fà nulla ?) vieni quà . . . (*c*)
Tu sei uomo, o sei cavallo ?
Parla, dì, rispondi a me.
Le finezze non son buone,
Coll' ingiurie non si arriva,
Non si arriva col bastone,
Questa tua è malattia,
E' malìa - che cos'è ?
Ah che il pianto mi soffoca,
Riflettendo al caso mio . . .
Fosse quì quella Bizoca,
Che mi fece unir con te. *parte con Ip.*

(a) *Con espressione a Ippolito.*
(b) *Sotto voce al sudetto.*
(c) *Prendendo per petto il marito*

SCENA XI.

D. Tammaro solo, indi Cilla e Calandrino, e poi Mastro Antonio.

Tam. Gran testa stravagante!
Necessaria però, che senza questa
Non farebbe risalto la mia testa.
Cil. Socreta, mm' aje portato chella pettola?
Tam. Che pettola, Aspasiuccia: io ti ho portato
Un bel marito.
Cil. No marito!
Tam. Basta.
Cal. (Oimè, che sento!)
Cil. E quanno mme lo date?
Tam. Tra poco . . .
Ant. Allegramente, Masto Socrate:
L' Aracolo s' è sciuouto, e tu sì stato
Da tutte judecato
Pe lo chiù sapio de la Magnagrecia.
Tam. Io! come?
Ant. Sì, tu sei
Tra i mostri della Grecia il mostro raro.
L' Aracolo d' Apollo parla chiaro.
Sà che sà, se sà, chi sà,
Che se sà, non sà, se sà:
Chi sol sà, che nulla sà,
Ne sà più di chi ne sà.
Dimme: tu sì na bestia?
Tam. Sì: lode a' sommi Dei,
Ant. Dunque il più sapio della Grecia sei.
Tam. A te mi umilio, arcoferente Apollo.
Ant. Orzù viene a la Scola a fa lezione

A li Scolare tuoje, che quindi poscio
Con una manta 'ncuollo all' uso antico
Per Modugno in trionfo
Strascinar ti vogliamo.
Tam. Or crepa adesso,
Xantippe linguacciuta;
La mia bestialità fu conosciuta.
parte con Mastro Antonio

SCENA XII.

Cilla, e Calandrino.

Cil. Maramè, se l' ha fatta Masto Socreta,
E manco mm' ave dato
Chello che m' ha 'mpromisso . . . *raccoglie in fretta le sue cosarelle, e le ripone in sacca.*
Ca. Dundue tanto ti preme
La promessa di Socrate?
Cil. Sicuro:
Vì, che specie: se tratta de marito.
No lo lasso de pede . . . *vuol partire.*
Ca. Ascolta, ingrata: e puoi così lasciarmi,
Dopo avermi ferito?
Cil. T' aggio feruto? testemmonia vosta:
Tu che mme vaje vennenno?
Chesto me mancarria de ghì fojenno.
Ca. Non dicesti d' amarmi?
Cil. E ch' è stata quà botta de cortiello?
Ca. Nò cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre.

Cil. Si ; t' amammo.
Ca. E mi vuoi per marito ?
Cil. Tanto bello.
Ca. E se venisse l' altro , e ti volesse ?
Cil. Mme piglio a tutte duje: che non potesse?
Ca. Due mariti in un tempo !
Cil. Sì , ch' è tuosseco ? chillo
Si fosse bello chiù de te , co mmico
Pazziarria . . .
Ca. Ed io ?
Cil. Pazziarrisse co Gnupatre mio.
Ca. Mille grazie? ah ah ah bella innocenza !
Cil. Che d' è tu ride ? oje Scigna ,
Vi ca mme 'mpesto , sà. Non te credisse
De trovare na locca :
Ca lo jodizio ll' aggio nfì a la vocca.
Sò fegliolella ,
Ma non sò 'nzemprece :
Ca le cervella
Le tengo ccà.
Io saccio torcere :
Saccio felare :
Saccio le gliommera
Arravogliare :
E quanno è festa
Porzì le zeze
Da la fenesta
Sapimmo fa.
Vì mo , Don Pruocolo ,
Sta figliolella
Si 'nzemprecella
Se pò chiammà. *partono*

SCENA XIII.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

D. Rosa, Lauretta, e Ippolito: indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro Vestito da Filosofo all'antica maniera, seguito da Mastro Antonio, e da quattro suoi Discepoli, vestiti all' uso de' Pastori della Basilicata, e finalmente Cilla, e Calandrino.

Ro. Zitto: venite meco. Io non veduta
Voglio osservar quest' altra
Pazzia di mio marito: e se mai vedo,
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Farò con fuoco terminar quest' atto.

Lau. Ed io vorrei, Signora, che faceste
Col matrimonio del Signor Ippolito
Terminar la Commedia.

Ip. Forse terminerà la mia tragedia.

Ro. Non temete: io quì sono.

Vanno per la Scaletta, e si celano dietro la porta superiore; nel tempo stesso, che l' Emilia comparisce per l' altra porta

vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.

Em. (E quì son' io
A difender, se occorre, il padre mio.)

Ant. Salute, masto Socrate:
Comme mo te vedimmo,
Te pozzammo vedè da ccà a cient' anne.

Tam. Basta, Platone, basta: non occorre
Impegnar la tua lingua nel mio fondo.
Il fondamento mio già noto è al mondo.

Monta su di una tina, assistito da Mastro Antonio, e dalli suoi Discepoli.

Cil. Maramene! hanno puosto lo si Socreta
'Ncopp' a na meza votta!
Che l' anno da sparare a quacche festa?

Cal. Oibò: egli è vestito da Filosofo,
E sta sulla sua Cattedra,
Per dar lezione alli Scolari suoi.

Ro. (Cattera, è qui la cara mia rivale!)

Dalla parte superiore, e da volta in volta si lascia furtivamente vedere

Ta. (Ah Xantippe, ove sei coll' orinale!)
Oh Aspasia, a tempo: siedi
avvedendosi di Aspasia.
Sul mio sinistro fianco; e tu, Platone,
Siedi sul destro mio.

Ant. 'Nfaccia a lo masto
Pratone non s' assetta.

Tam. Io te ne priego.

Ant. Oh quando è poi così; mi accorcio, e piego.

Siedono tutti, e dopo che D. Tammaro ha dato un occhiata di Tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.

Cal. (Poter di Bacco ! Socrate con gli occhi
Mi vuol mangiare il caro bene amato.)
Ant. Silenzio, aguè: ca Socrate ha rascato
Tam. Diletti Alunni, altissime speranze
Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della filosofia: Musica, e Ballo.
Fuggite i libri : questi
Son la vergogna dell' umano genere :
Son gli assassini della vita umana,
Credete a me : la vera
Filosofia è quella d' ingrassare.
Ant. E dì, che nce può n' ette allepricare.
Va chiù n' aseno vivo,
Che ciento para de Dotture muorte.
Tam. Musica, e ballo, alunni miei. La musica
Diletta, e fa dormire :
La Ginnastica poi fa digerire.
Ro. (Che testa squinternata !)
Tam. Ora parlandovi
Della musica in genere : Discepoli,
Abbiatelo per massima : il difficile
Non fu facile mai : essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son Filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico :
E che la prima acuta, e quarta grave,
Che dovevan suonar Diatessaron,
Erano seccature : risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai appena : e da quì venne

Quell' aureo detto poi,
Tu mi hai rotto tre corde,
E l'altra poco tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici
Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile, e pura.

Ant. Mmalora! tu tenive
Tutto sto zuco 'ncuorpo?

Tam. Che fuoco? io sono un asino;
Ma comecchè teneva
Socrate antico il suo demonio, anch' io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca, ma ti giuro, amico,
Ch' io non capisco affatto quel che dico.

Ca. Vale a dir, ch' è lo stesso
Filosofo, che ossesso?

Tam. E che ci è dubbio?
Or và, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istromento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.

Ant. Senza pregiudicà la Vicaria.

Ca. Ecco quì l' istromento.
ritorna Calandrino coll' istromento.

Cil. Chisto è no tautiello.

Tam. Or ascoltate,
E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto, e del mio suono
La Ritmopeja, che a te sacro, e dono.
appoggia l'istromento sulle spalle di Calandrino, e suona.

Luci vaghe, care stelle,
Di quest' alma amati uncini:
Sfavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.
Or che dite? quella corda
Non l' accorda il Dio d' amor?
Ne' suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete:
Vuoi l' affanno? ahi.. ah...
Vuoi sospiri? ehi ... eh ...
Vuoi lo sdegno? ohi... oh...
Vuoi il pianto? uhi... uh...
Ma le note le più belle
Sono quelle poi d' amor.
Luci vaghe ec.

Ca. Bravissimo.

Ro. (Vedete *a Ipp. sul passetto.*
Che bella tresca? ma gli voglio rendere
Il contracambio.)

Ip. (Che volete fare?)

Ro. (Un dispetto da fargli un pò arrabiare)
Partono per la porta superiore.

Ant. Socrate, chella museca
Te l' avesse mmezzata il tuo demmonio?

Tam. Perchè me ne domandi?

Ant. Ca nc' è pe dinto casa de lo diavolo.

Ca. E pur con un Padrone viaggiando,
La stessissima musica
In Parigi trovai.

Tam. Eh: colà il gusto è delicato assai,
Ti piacque, Aspasia il canto?

Cil. Leva lè; mme parivevo

*

No cane, quann'abbusca.
Tam. Poveretta?
Non omnibus Corintio entrar licetta.
Ant. Orzù, Socrate, è tiempo
De darte lo triunfo. E buje, fegliule,
Zompanno attuorno a isso,
Jate cantanno puro
Chelle parole greche, che sapite.
Tam. Ma prima di saltar, miei figli, udite,
Non vi è nella Ginnastica, chi sia
Più della Pulce elastico.
Io presi un giorno a misurare un suo
Più picciol salto. E come?
Con due punti fissai li due confini
Del salto fatto, ed indi
Impressi nella cera
Li piedi poi della bestiola, e dopo
Col compasso ne presi la misura,
E ritrovai, che avea saltato poi
Trecento, e nove piedi delli suoi.
Questa regola dunque
Abbia ciascun di voi, e diverrete
Li primi saltatori della Grecia.
Ant. E facitelo sà, ca non c' à auto *agli Alunni.*
Per romperve lo cuollo, che sto sauto.

C O R O.

Andron apanton (*a*)
Socrates sofotâtos.

(*a*) *Li Discepoli di D. Tammaro canta.*

Ant. Patron apantalon
Soreta scrofototos.
Tam. Ton d' apamibon ehos.
Ant. Và chià mmalora, ca nce spallammo . . . (*a*)
Ca. Quand'io m'infiammo .. salto a tempesta. . .
Tam. Oi mè la testa!
Ca. La gamba, oh Dio!
Ant. Lo vraccio mio. . mm'ha fatto trà.
Cil. Ah, ah: sta vista và no ducato.
Tam. Ti hai fatto male?
Ca. Son rovinato.
Ant. E io mò animale . . vago a zompà!
Tam. Zitto: parentesi. Quando si tombola, (*b*)
E si rompessero anche le custole,
Non fa la macchina che solo smuoversi,
E il centro perdere di gravità.
Ant. Ma vì lo diavolo, comm'a proposeto
Mo sciuscia a Socrate pe nce zucà.
Cil. Io voglio ridere: tornate a fà.
Ca. Lesto, lestissimo: eccomi quà.

no, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserba di Cilla, che siede in un angolo, e si diverti- sce colli suoi straccetti, e bambocci.

(*a*) *Saltando si urtano confusamente tra loro, e vanno a terra.*

(*b*) *In aria magistrale.*

Tam. E viva Simia; ma fatti in là.
Ant. Via 'ncoronammolo : menammo và.

C O R O.

Andron apaton (*a*)
Socrates sofotatos.
Ant. Patron apantalon
Soreta scrofototos.
Tam. Ton d' apamibomenos.
Ant. Di pampini di quercia (*b*)
Ricevi sta corona :
Meriteresti in testa
Na cercola in persona ;
Ma se le forze mancano ,
Pigliane almeno il cor.
Tam. Questa corona accetto ;
Ma con aspasia allato ,
D' altra corona aspetto
Vedermi incoronato.
Aspasia , colla Patria
Dobbiamo farci onor.
Ca. (Che diavolo mai dice !
Che razza di parlar.)

D. Rosa sopragiugne con Ippolito, che porta una Chitarra , Lauretta , e detti.

Ro. Piazza... piazza...
Ip. Date loco...

(*a*) *Li Discepoli cantano , e saltano nuovamente M. Antonio incorona D. Tammaro.*
(*b*) *Gli mette in testa una corona di erba.*

Lau. Fate largo un altro poco.
Ro. Scendi giù.... (*a*)
Ta. Tu che vuoi far ?
Ro. Di chitarra armonica
Un trattato voglio dar.
Tam. Porcheria ... porcheria ...
Ro. Ed a te, anima mia, *ad Ipp.*
Voglio il canto dedicar.
Tam. Eresia ... eresia ...
Ip. Io già tocco l' istromento
Per l' orecchio dilettar.
Tam. Non lo sento ... non lo sento...
Ip. E tu canta, e al bel concento
Fa quest' anime bear.
Tam. Tradimento ... tradimento...
Ro. Taci olà : nè più parlar.
Lau. Ip. Cal. a 3. Via tacete in carità.
Cil. Ant. a 2. Zitto mo : che nc'aje da fa ?
Tam. Questa è cosa da crepar !
Ro. Volle il destino mio, volle il mio fato, (*b*)
Ch'io dessi ad un crudel questo mio core :
Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri, e di dolore,
Compassionando il suo dolente stato.

(*a*) *Fa calare da sopra la tina D. Tammaro, e vi monta essa.*

(*b*) *Ippolito suona la Chitarra, e D. Rosa canta, intanto D. Tammaro smania, si contorce, e si ottura le orecchie.*

Me lo ripresi alfin dal traditore :
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza, e con amore.

Tutti. Viva, viva...
Tam. Viva un corno.
Ro. Taci olà, nè più parlar.
Miei alunni pecorini,
Sulle cetre, e i violini
Fate voi la tarantella,
Che ginnastica più bella
Insegnar vi voglio quà. (*a*)
Tam. Oh miei sudori buttati in aria!
Ant. Oh dissonore dell'Accademia!
Ro. La. Ip. 3. Questa è ginnastica, cotesta è musica.
Ta. È questo il fistolo che vi scorgozzoli.
Andate al diavolo, scolari perfidi (*b*),
Ro.) La Magnagrecia mi sentirà.
) È pazzo, e pazzo. ah ah ah ah.
Ip. La.) Che bella Scena.
Ca.) a 7 Egli ammattisce per verità.
Ant.) Oh mondo ignaro! mi fai pietà.
Cil.) E lo marito manco mme dà.

(*a*) *Li Discepoli di D. Tammaro prendono le loro cetre, e violini, e suonano la tarantella. D. Rosa, chiamando in piazza tutti ad uno ad uno.*

(*b*) *Con un legno caccia via li suoi Discepoli, e gli dà seguito, e quelli fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d'Ippolito, che vien sorpreso dall' Emilia.*

Emilia vien dalla porta prossima al piano, e sorprende Ippolito, ch'è restato solo.

Em. Ferma imprudente, e dimmi:
Qual legge mai consiglia,
Che a meritar la figlia
Si oltraggi il Genitor?

Ip. Emilia mia perdona:
E vero: io l'oltraggiai;
Ma pensa pur, che assai
Sono oltraggiato ancor...

a 2. Ah dove mai si vide
Più tormentato cor!

D. Tammaro, che ritorna nella Scena con Mastro Antonio, ed indi tutti.

Tam. Io non mi fido più di resistere:
Platone, ammazzami per carità.

Ant. Te servarria con tutta l'anima;
Ma il Boja, amico, mme fa tremmà.

Ro. È pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.

Lau. Che bella Scena.

Ca. Egli ammattisce per verità.

Cil. E lo marito vi si mme dà.

Em.Ip.(Per me più fulmini il Ciel non ha.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera

Lauretta, *Cilla*, e *Calandrino*.

Cal. Lauretta: và: conduci pur costei
Da Donna Rosa, e dille,
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà: ch' io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Nè aderente più son di suo marito.
Lau. Che mutazione è questa?
Cal. Non voglio. Laura mia, per la testa.
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedrem: frattanto in compagnia
Tu starai di Lauretta.
Cil. No, no: mme piglio scuorno.
Lau. E di che, Cilla mia? Io sono Donna?
Come sei tu. Son ragazzetta anch' io:
Insieme giocheremo, mangeremo...
Cil. E farrimmo a l' ammore?
Lau. Lo faremo.
Cil. Sì, 'ncopp' a na: chitarra.
La. E perchè non si può?
Ci. Ca nce vo l' ommo.
E che gliannola che? sì proprio locca.
Lau. (Par che l'intenda la mia cara gnocca.)
Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima,

Subito sarò teco. Intanto cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare.
Cil. A mme? lo brutto arrajes,
Non mm' ha voluto dà manco na pettola
Ora vi, si se ponno
Acconcià chiù li sanghe.
Cal. E dici bene;
Ma se a parlar ti viene
Un altra volta di marito?
Cil. Appila.
Io mme voglio sposare co no ciuccio:
Nc' ha che spartere nientesto Signore?
Lau. Il gusto è delicato.
Cal. E perchè un asino,
Se quì son'io per te? Dunque, mia Cilla,
Affatto io non ti premo?
Cil. Ah bene mio, e comme site scemo!
Quann' aggio ditto ciuccio, ve potivevo
Smacenare, ca 'ncuorpo
Io parlava de vuje.
Cal. Grazie infinite.
Lau. Ah . . ah . . bel complimento.
Cil. Nuje trottate.
Parlammo sempe 'nzifera coll' uommene.
N' è lo vè, bella nenna?
Lau. Oh certamente.
Cil. Avite da fa poco co nnuje femmene,
Sà, comme simmo maleziose: caspita!
Cal. Oh si vede da te, che la malizia
Ti piove dalla fronte.
Cil. Sa, che partita simmo de lo Conte.

Si na femmena ve dice,
Si bel giovene bonnì:
Co lo core la schefice
Foss' acciso ve vo dì.

Cal. Laura, Laura, va così?

Lau. Con voi parla, mio Signore;
Ma così sò che non è.
Son le donne tutto core,
E lo veggio ben da me.

Cil. Maramè, vi che buscia!

Lau. Tu t' inganni, Cilla mia,
Siamo pure Colombine...

Cil. Simmo tanta marranchine.

Lau. Siamo candide, e sincere...

Cil. Simmo fauze, e 'ntapechere,

Lau. E' per gli uomini la donna
Tutt' amore, e fedeltà.

Cil. Vi, la scigna comm' attona,
Vi si n' ommo vo parlà. (*a*)

Cal. Seguitate, ch' è la gara
Troppo cara - in verità.

SCENA II.

Calandrino solo, indi D. Rosa, e Ippolito.

E il mio Signor Filosofo voleva
Colla granfetta togliermi di bocca
Questo tordo gentil? ma questa volta

(*a*) *Partono Lauretta, e Cilla.*

Accade al ser mio Zucca,
Quello che accade a' pifferi di Lucca.
Ro. Signor Bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin, che mio marito è un matto?
Cal. E chi non lo conosce?
Ip. E pur vossignoria,
Con una faccia a prova di sassate,
L'incensava a due mani.
Cal. Ma che ci fa, Signor? siam Cortegiani.
Li tempi sono scarsi: li Padroni
Voglion' esser grattati, e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo.
Ro. Questo.
È parlar da birbone. Io sò, che in Corte
Vi è pur chi pensa, e vive
Con massime di onor.
Cal. Ma questo tale
Come termina poi? all' Ospedale.
Ma basta: a penitenza
Eccomi quì. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda, e a sella.
Ro. E ben, ritrova il modo
D'indurre mio marito a dar l'Emilia
Per isposa ad Ippolito.
Cal. Non atro?
È bello e ritrovato. Il mio parere . . .
Ip. Taci: Tammaro vien col suo barbiere.
Ro. Che gli venga la peste. Donn' Ippolito
Ritirati in disparte Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò.

Ip. Mi raccomando a voi
Si ritira nella Scena, e da volta in volta si fa vedere furtivamente.

SCENA III.

D. Tammaro, Mastro Antonio, D. Rosa e Calandrino.

Tam. Simia bibliotecario ascolta ... oh Dei
avvedendosi di D. Rosa.
Il mio canchero è quì,
Ant. Vota cocchiero,
Ca la via è sfonnata . . .
Tam. Perchè parti?
Ant. Perchè sento da lungi
Un terribile feto di carocchie.
Tam. E bene: in quella stanza
Attendimi fintanto
Ch' io non ti appello. Voglio favellare
Con quella ossessa.
An. E si te schiatta n' uocchio?
Tam. Volesse il Ciel: la mia pazienza allora
Risalterebbe meglio
Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice,
Ant. No: statte de buon core,
Ca sta grazia tu ll' aja:
E si manc' ogge, non te manca craje.
si ritira in un altra Scena opposta a quella ove si celò Ippolito.

SCENA IV.

D. Rosa, D. Tammaro, e Calandrino.

Cal. (Vediamo un poco, dove
Termina questa Scena.)
Ro. Ehi: tu? . . . non senti?
Ta. (Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti
Suonare in Grecia le Campane ad armi.)
Ro. Tu . . ohi . . a chi dich'io? Tammaro.
Tam. Tammaro!
Che Tammaro? chi è Tammaro?
Dov'è più questo Tammaro?
Socrate solo in questa stanza io veggio.
Cal. (Se lo fate adirar, farete peggio.) *a D. Ro.*
Ro. (Moderiamoci.) Siedi,
Marito mio.
Tam. Sediamo. *seggono.*
Ro. In somma noi staremo
Sempre in discordia? sempre?
Tam. E chi ci colpa? tu.
Ro. Io! mai tal cosa.
Ci colpi tu . . .
Tam. Tu, tu . . .
Ro. Tu, tu ci colpi . . .
Tam. Non è vero: lo giuro pel Dio Pane,
Deità della Grecia.
Ro. Ed io lo giuro per il Dio Formaggio,
Deità della Puglia.
Tam. E ti par poco, avermi,
Profanata la Scuola?

Ro. E ti par poco, avermi
Rovinata la Casa ?
Tam. Non ti par nulla, avermi
Rovinati i Discepoli,
Derisa la ginnastica ?
Ro. Non ti par nulla, avermi
Proposto Mastro Antonio
Per marito di Emilia ?
Tam. Ti par cosa di niente, alla mia corda,
Che un altro poco tiene,
Anteponere il suono
Di chitarra proterva ?
Che dirà Grecia ? che dirà Minerva ?
Ro. Ti par cosa di niente, con tua moglie
Dichiararti per Cilla,
Quando nemmeno è degna
Di star meco per serva ?
Che dirà Grecia ? che dirà Minerva ?
Cal: Ma lasciate i rimproveri una volta,
E diamo un equilibrio alla bilancia.
Riguardo a Cilla . . .
Tam. Cilla ! chi è Cilla ?
È uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.
Ma riguardo a costei
Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo cuscino.
Cal. (Oh Dio !)
Ro. (Non ti agitar : già sai, *a Cal.*
Che parla un matto. Cilla
È in poter mio, ed io son viva ancora :
Lascialo delirare in sua malora.
Pensiamo per Ippolito.

Cal. E ben, resti appagato il vostro genio ;
Vuol però la giustizia, *a Tam.*
Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie.
Tam. E che ho da fare ?
Cal. Date
A vostra figlia Ippolito. Che dite ?
Tam. Ma Platone. . .
Cal. Platone è un gran filosofo ,
E la legge di Socrate ,
Qualunque sia, rispetterà.
Tam. Va piano :
Ho già pensato , come
Salvar la capra e i cavoli. Platone
Non averà di che lagnarsi , e Ippolito
Sposerà la mia figlia.
Ro. Ah caro mio marito. *l' abbraccia.*
Cal. Oh Socrate immortale ! *gli bacia la mano.*
Tam. Chi bene sà pensar , non pensa male.
Ro. E si faran le nozze questa sera ?
Tam. Questa sera ? or , adesso , in questo istante.
Chiamate Donn' Ippolito , chiamate
La mia diletta figlia : nozze, nozze.
Io voglio al mio Laerzio
Oggi somministrar novello inchiostro.
Ro. Oh contento!
Ca. Oh piacere ! (il porco è nostro.)
Per quest' azione -- così magnifica
Come un pallone -- la fama garrula
Per tutto l' orbite vi balzerà.



Socrate, Socrate: diranno gli Artici:
Socrate, Socrate diran gli Antartici:
E fino il Diavolo con voce chioccia,
Socrate Socrate risponderà.
(Ma verrà Cilla nel mio cubicolo,
Ma Cilla amabile la mia sarà.)
parte, e s'incontra con Emilia e Lauretta.

SCENA V.

D. Rosa, D. Tammaro, indi Emilia, Lauretta, e Calandrino, che ritorna, Ippolito da una parte, e Mastro Antonio dall'altra.

Ro. Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.
Ip. Come! ah l'alma mi manca!
Tam. Vieni Platone.
An. Jammo mazza franca?
Cal. Era quì vostra figlia.
Em. Eccomi pronta
Al paterno volere.
Lau. (Gran folla all' osteria! stiamo a vedere.
Tam. Mia figlia, il mondo dice,
Che son' io il tuo Padre,
Per la forte ragione
Ch'io giammai non potevo esserti Madre.
Ora dando per vero
Che mi sei figlia, voglio che distingui,
Qual differenza ci è tra Padre, e Padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie,

Per non darle un marito: Io per l'opposto.
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento.
Sposali dunque entrambi, e il mondo im-
Come i Savj risolvono gli affari. (pari,
Figli, ma non di Padre, (a)
Ecco la vostra Moglie :
Fatevi, o Figli, onor.
Figlia, diventa Madre :
Anticipa le doglie :
Consola il Genitor.
Ch' io dalle stelle gravide
Già veggo in te discendere
Filosofi, mitologi,
Istorici, antiquarj,
E tra medaglie, e niccoli,
Sarete voi miei generi,
Le due corniole celebri
Della futura età.
Tanto prevede, e annunzia
La mia bestialità. *parte.*

SCENA VI.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, Mastro Antonio, e Calandrino.

Ro. Matto briccone!
Cal. Testa di pan cotto.
Udisti, Emilia? a questa pazza legge
Il rispetto filial, che ti consiglia?

(a) *A Ippolito, e Mastro Antonio.*

Em. Povero Genitor! Povera figlia!
Lau. (Veramente la legge tanto male
Poi non sarebbe, se la stassa in uso.)
Ant. (Vi mo, c' auto cravunchiolo mm' è
Ora su, cammarata, (schiuso.
Giacchè avimmo d' aprì ragion cantante,
Vedimmoncella a cinco primerelle,
Chi de nuje primmo l' ha da dà la mano.
caccia dalla saccoccia un mazzo di
Ip. (Io perdo la pazienza.) *carte.*
Ant. Che facimmo?
Co perucca, e pollanca?
Ro. E vanne in tua malora,
O ti rompo le braccia.
Ant. A chi? a Pratone?
Ro. A te a te.
Ant. Oh diavolo!
Ip. Se più parli di nozze:
Se più ardisci guardar l'Emilia in faccia,
Io l' anima ti passo.
Ant. Ohje perucchella,
Non te credere asciare Masto Socrate,
Ch' è no sacco de mazze? ca la mia
È n' auta specia di felosochia.
Io zompo arreto, e piglio vreccie ...
Ip. Indegno ...
Se gli avventa sopra, ma è trattenuto.
Ro. Em. a 2. Ippolito ...
Lau. Cal. a 2. Cha fate?
Ip. Oh Dio! lasciatemi ...
Ant. No lo lassate, ca ne faccio agniento.
Cal. Per carità soffrite ... *a D. Ippolito.*

Ip. E soffrir deggio, che sul volto mio ...
Ant. Zitto mo co sto vorto, ca nce tiene
Benedica na petena,
Che manco te la scozzeca
Na cannonata carrecata a punie.
Em. E lo vuole insultare!
Ip. Lasciatemi alfin ...
Ro. Ma che vuoi fare?
Ip. Voglio di quell' audace
Punir l' infame orgoglio.
Tu d' insultar capace!
Nò, che soffrir non voglio;
Nè lo permette Amor.
Nell' alma mio lo sdegno
Non può calmarsi, indegno:
Nè può frenarsi il cor.
Terminata l' aria si stacca da tutti, e prende a calci Mastro Antonio, e lo seguita così dentro la scena, andandogli appresso Cal. e Lau.
Ant. Và chià ... mmalora cioncalo ...
Ca mme stracce la toga ... fusse acciso.

SCENA VII.

D. Rosa, Emilia, e poi Ippolito, che ritorna con Lauretta, e Calandrino.

Ro. Lo spettacolo in ver degno, è di riso.
Em. Ecco un nuovo disturbo!
Ip. Compatite
Un mio breve trasporto.

Lau. Ma calzante.
Cal. Il fatto è fatto : ora veniamo al punto.
Ip. E bene , Emilia mia, vorresti ancora
Dipender da tuo Padre ? Già vedesti
Nel maritarti a doppio , ch' egli ha fatto,
Ch' e tra i matti arcimatto.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice ? eh via
Risolviti una volta ad esser mia.
Em. E perchè mai tu vuoi, che con un fallo
Io macchi l' innocenza
Dell' amor mio ? Ti sposerò , qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando.
Cal. E siamo lì; ma s'egli è pazzo diavolo.
Em. Potrà guarir. Frenetico
Egli è di pochi giorni , e se ritorna ,
Come io spero , in buon senso , e che mi
Serva del mio capriccio , trova
E d' Ippolito moglie , io non mi espongo
A i rimproveri suoi ? Ancor che fosse
Debole sempre il tuo pensar , costante
Pur sempre alle sue voglie
Tenni le mie legate :
Or perchè mai bramate ,
Ch' io perda in poch' istanti
Il dolce merto di tanti anni , e tanti ?
Ro. Ma tu , sposando Ippolito ,
Ubbidisci benissimo a tuo Padre :
Egli già due te n' offerì poc' anzi ,
Prenditi questo tu , e l' altro resti
A nettarsi la bocca ,

Che finalmente uno te ne tocca.
Em. Oh Dio ! a poco a poco
Io mi sento sedurre.
Ip. Emilia mia ,
Abbi di me pietà.
Lau. Via , che facciamo ?
Em. E ben : si trovi il modo ,
Che ad Ippolito solo
Oggi dal Padre destinata io sia ,
Ed Ippolito avrà la destra mia.
Ip. Ah Calandrino amato . . .
Cal. Non più tacete. Il modo è già trovato.
Ro. E che pensi di fare ?
Cal. Udite . . . oh cattera !
Viene vostro marito.
Nascondetevi dietro a quella bussola ,
E date orecchio a tuttocciò , ch' io dico:
Ch' io parlando con lui , farò compren-
Quel che dovete fare. Tu, Lauretta, (dervi.
Quì meco resta. Andate.
Ro. Andiamo , amico.
Ip. Vieni , mio dolce amore.
Em. Rendimi amico Ciel , la pace al core.
si ritirano D. Rosa , Emilia , ed Ippolito.

SCENA VIII.

Lauretta , Calandrino , e subito D. Tammaro , e Mastro Antonio.

Lau. Or io che deggio far ?
Cal. Devi dar ciarle

A Mastro Antonio, acciò non venga appresso.

Al mio Padrone, quando ha da venire
Con meco in certo luogo, che ho pensato.

Tam. Ma veramente fosti bastonato?
a Mastro Antonio.

Ant. Comm'a na bestia ... Ma sò ccà li tieste:
accennando Lauretta, e *Calandrino*.
Parlate vuje : che battaria de cauce
Aggio avuto mò 'nnante?

Lau. Il poverino
Facea pietà.

Cal. Facea spezzarmi il cuore.

Ant. No. Socrate, sta vota
Si tu non te resiente, io nce sò 'mpiso.

Tam. Platone.

Ant. Gnò?

Tam. Buttati inginocchioni,
E domanda perdono ai Greci Dei.

Ant. E perchè mò?

Tam. Perchè un ingrato sei.
Dimmi : qual' è la via della Sapienza?

Ant. Porta Sciuscella.

Tam. Non intendi.

Ant. E ossia
Pecchè addimmanne?

Tam. La pazienza è strada
Della virtù : le bastonate sono
Strada della pazienza. Il Savio, e l'asino
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezionare,
Se già principia a farti bastonare.

Ant. Lo cielo veramente
Ne potea fa de manco, de pigliarse
Sto fastidio pe mme.
Cal. Eh! mi dispiace,
Che se lo piglierà più di una volta.
Lau. Ne prese già la via,
Ant. E chesta appunto è la paura mia.
con dispetto và a sedersi in un angolo della scena.
Tam. Ma come prevedete
Tanti abbissi di grazie per Platone?
Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.
Ant. Lo siente mo?
Tam. Felice te! t' invidio.
Ant. E ba lo trova: apprettalo:
Fatto scornà pe mme, pozzo di auto?
Cal. Socrate, parlo chiaro: nelle nozze,
Che per tua figlia disponendo vai,
Io ci distinguo dentro
Una rea convulsione di stelle isteriche.
Dimmi un poco: di questo matrimonio
Ti consigliasti mai col tuo Demonio?
Tam. Nò, Simia caro.
Cal. Oh Dio! Socrate primo,
Senza cercar consiglio al suo Demonio,
Nemmen dava un occhiata:
E tu Maestro....
Tam. Ho fatto la frittata!
si da uno schiaffo, e resta pensieroso.
Cal. Ascolta, fa una cosa:
In questo punto andiam (io parlo forte
Acciò si senta ben, quel che ti dico:)

Andiamo nel Grottone
Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice, e penitente il tuo Demonio,
Che visibil si renda, e guidi seco
L' ombra ancor di Cicilia
La prima moglie tua, madre di Emilia.
Tu con questi consigliati,
Del più e menò sopra queste nozze:
Così almen stai sicuro
Tra Ippolito, e Platone
Di non prendere qualche farfallone,
Rifletticí (Udiste? voi, Signora.
parla sotto voce verso la scena, dove stanno celati Ippolito, D. Rosa, e l' Emilia.
Fate quell' ombra, e faccia Donn'Ippolito
Quel Demonio, che ho detto. Andate presto.)
Lau. (Che furbo!)
Cal. Che facciamo?
Non ti risolvi?
Tam. Ho risoluto: andiamo.
parte con Calandrino.

SCENA IX.

Lauretta, e Mastro Antonio.

Ant. Addò vaje, Masto Socrate...
si avvia per andare appresso a Socrate.
La. Fermate:
Egli ha da conferir col suo demonio,
E deve andarci solo.
Ant. Buonviaggio

Ed io mme ne jarraggio da mia figliema.
(Avesse da venì chillo mmalòra.)
si avvia , come sopra

Lau. Ma piano , non fuggite ,
Che non son finalmente un coccòdrillo.
Ant. Io non fuggo da te : fuggo da chillo.
Lau. Eh : sì. Dite più presto ,
Che per me non avete
Più quell'amor di prima , crudelaccio.
Ant. E chesto mò che nc'entra ?
Lau. Come che ci entra ? forse non son'io.
La vostra innamorata ?
Nella notte passata non vi ho detto ,
Che Amor per voi mi allaccia ,
E voi mi avete sospirato in faccia ?
Ant. A mme ?
Lau. Si voi : che dico la buggia ?
Poi ve n'audaste via ,
E nel vostro partir mi posi a piangere :
La mano vi baciai :
E piangendo piangendo , mi svegliai.
Ant. Te scetaste ?
Lau. Sicuro : se dormivo.
Ant. E fuss' accisa , di , ch'è stato suonno.
Lau. Oh sogno , signorsi ; ma è stato tale ,
Che parea naturale naturale.
Ant. Figlia mia , co sti suonne
Chiantarrisse no chiappo 'ncann' a Pateto.
Lau. (Io non sò più che dir, per trattenerlo.)
Ant. Orzù : schiavo ...
Lau. Sentite :
Posso dar qualche fede a questo sogno ?

Ant. Ora vide Cupido
Comme diavolo tenta li felosoche !
Statte bona ...
Lau. Sentite ...
Ant. Tu vuò proprio,
Che benga Donn' Ippolito?
Lau. Ma vi piace il mio sogno?
Ant. Po parlammo ....
Lau. Ma dite almen ...
Ant. Potta de craje matina!
Sì no 'nghiasto de pece, e trementina.
T' aggio ditto, statte bona?
T' aggio ditto, po parlammo?
E tu torna, canta, e sona,
Ncoccia, zuca, dalle, 'nfetta ...
Cara figlia benedetta,
Non ha il regno zucatorio
Zucatrice cchiù de te.
E tu saje ch' a ora, a ora
Po veni chillo mmalora,
C' ha l' arteteca co mme.
E finisci col malanno
Che ci vatta a tutte tre.
fugge, e lo siegue Lau.

SCENA X.

Orrida grotta, nella quale s' introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mettà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello. L' altra mettà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

D. Tammaro con Arpa, Calandrino, e Coro di Furie.

Cal. Ecco la grotta. Or invocate il vostro
Demone amico, e l' ombra di Cicilia:
Ed acciò non vi sia
Alcuna soggezione, io vado via. *parte.*

Tam. Calimera, *suona l' arpa, e canta,*
Calispera:
Agatonion
Demonion,
Pederaticon
Socraticon.

Coro. Chi tra quest' orride
Caverne orribili
Con greca musica,
Che strappa l' anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo al piè?

Nel cupo Baratro (a)
L'empio precipiti:
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina,
Come di chicchera
Per l'erbatè.

Tam. Simia ... Simia ... ajuto ... oimè (b)
Me ne torno, Furie care . . .

Coro. Nò.

Tam. Quì dunque ho da restare? *come so-*

Coro. Sì. *pra.*

Tam. Ma siate men rubelle, *come sopra*
Furie belle, almen con me.

Coro. Misero bufalo,
Almeno spiegati:
Tra queste fetidi
Nere caligini
Tremante e pallido
Che vieni a far?
Quì solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti isterici,
E tu quì libero
Ardisci entrar?

Tam. Io son Socrate, e vorrei (c)

(a) *Le Furie ballano intorno a D. Tammaro scuotendo le loro faci in modo disdegnoso.*

(b) *Suona, e canta tremando.*

(c) *Suonando e cantando come si è detto.*

Il mio Demone inchinar,
E coll' ombra mi dovrei
Di Cicilia consigliar.

Coro. Oh degno Socrate,
Entraci, entraci:
Casa del Diavolo
E' al tuo servizio:
Le porte ferree
Si apran per te.

SCENA XI.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la Scena d'infinite stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola macchinetta, formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti *D. Rosa* da ombra di Cicilia, adornata di fiori, e *Ippolito* bizzarramente vestito da Demonio.

D. Tammaro all' improviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia, e trema.

Ro. / *Ip.* *a2* Il mio / tuo bene: il mio / tuo consorte
Oggi torno / torni a riveder.
Troppo devo / devi alla mia / tua sorte:
Troppo devo / devi al tuo / mio poter.

Calano dal Carro.

Ip. Socrate, è quì Cicilia:
Il tuo Demone è qui. Parla, se vuoi.
Tam. Illustrissimo mio Signor Demonio...
Ombra adorata di Cicilia mia ...
Ip. Tu tremi?
Tam. Non Signore.
Ip. E perchè tanto
Ti balza il core in petto?
Tam. E' rispetto, Illustrissimo, è rispetto.
Ip. Mira la tua Cicilia ...
Tam. Benedica ...
Nell' altro Mondo s' è ingrassata bene.
Ma che cosa ella tiene
Di nero in faccia? (*a*)
Ip. Nel passar che fece
Il fiume di Acheronte,
Una piccola goccia di quell'acqua
Le andò sul volto, e la scottò.
Tam. Corbezzoli!
Ed or come ti senti, anima mia?
Ro. Crudel, non dirmi tua:
Se tale io fossi ancora, con Emilia
Tu non saresti un dispietato Padre:
Chi trafigge la figlia, odia la madre.
Tam. Io trafigger la figlia!
Ombra diletta, tu t' inganni l' anima,
Ip. Socrate, il tuo delitto
Non accade negar. Tutto sappiamo.

(*a*) *Vedendole un mascherino nero, che D. Rosa tiene sul volto per non farsi conoscere.*

Le nozze stabilite
Tra Platone, e tua figlia
Senza l' intesa mia, son per l' Emilia
Una morte spietata.
Ro. Sono per l' ombra mia una stoccata.
Tam. Ma Platone...
Ip. Che parli di Platone?
Come puoi un birbone
Vestir di un nome rispettabil tanto?
Tam. Senta, Signor Demonio: lei non creda,
Ch' io faccia le mie cose
Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai
Un gallinaccio tronfo, e pettoruto,
Che la purpurea testa
Univa quasi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del cigno di Platone. La mattina
Vien da me Mastro Antonio: e in lui ritrova
Del gallinaccio mio la vera effigie:
L' abbracciai; lo baciai:
E Platone Secondo lo creai.
Che dice adesso lei?
Ro. Per bacco, s' io non fossi
Un ombra adesso, ti darei de' schiaffi.
Tam. Ombra cara, e perchè?
Ro. Perchè tu sei
Un pazzo arcipazzissimo.
Tam. Io pazzo!
Ro. Sì pazzo, Dimmi un poco: egli è da savio
Proporre a Donna Rosa
Di volerti pigliare un altra moglie?
Di offerire a tua figlia due mariti?

Tam. Ma la popolazione . . .
Ro. Sei un pazzo : un briccone,
Ip. Socrate , si concluda.
Sposi Ippolito Emilia: Calandrino
Sia marito di Cilla, e un altra volta
Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.
Tam. Veda , Signor Demonio . . .
Ro. Di più fa donazione a Donna Rosa
Di tutta la tua robba :
E applettala , che porti
Le brache in casa , e gitti la gonnella.
Ah tu non sai, che brava donna è quella.
Tam. Ma io . . .
Ip. Se più ti opponi
Tuo nemico sarò , quanto ti fui
Fido amico finora.
Tam. Ma se . . .
Ro. Birbante , e difficulti ancora ?
Perfido , ti abbandono :
Fuggo: ti lascio: e al mio fatal soggiorno
Disdegnosa ritorno.
Passerò nuovamente
Il fiume di Acheronte :
E se non ci è Caronte ,
Per uscir d' imbarazzo ,
Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.
Ma tornerò , vestita poi di lutto ,
Spirito peloso , e brutto :
E ti tormenterò la notte , e il giorno.
Socrate , trema. A lungo andar ti scorno.
Se mai vedi quegli occhi sul volto
Diventarti due grossi palloni :

Di : son questi gli estremi schiaf-
(fo*p*i,
Di Cicilia , che freme con me.
Ma la cosa finita non è.
Ce n' è per Mastro Antonio ,
Per Cilla pur ce n' è.
Con calci , schiaffi , e pizzichi
Mi vendico per Bacco :
Ne voglio far tabbacco :
Li scortico , li sgozzo ,
Li strozzo per mia fè.
Già sò , che l' ombra mia.
Dentro la Vicaria
Ha da finir per te. *parte.*

Ip. Socrate , che si fa ?
Tam. Son risoluto.
Signor Demonio , lei mi dia licenza:
Vado a disdirmi con Platone , e Aspasia.
Se mi disgusto a lei ,
Un Socrate di stoppa io resterei.
Non son così balordo.
A rivederla. *parte.*
Ip. E nella pania il tordo.

SCENA XII.

D. Rosa , Emilia , indi Lauretta , e detto.

Ip. Emilia , sei contenta ?
Em. Io qui celata vidi
Quanto l' arte operò. Vediamo adesso
Quel che il Padre risolve.
Ro. Allegramente

Superato è l' impegno. Quel barbiere.
Uscirà di mia casa. E tu di Emilia. *a Ip.*
Sarai alfin contento,
Se penasti finora.
Em. E pur il cor sento tremarmi ancora.
Ip. Ma non più tormentarti, Emilia mia,
Con que' palpiti tuoi.
Lau. Guai colla pala: poveretti noi. *affan-*
Ro. Cos' è? *nata.*
Lau. Quella sciocchissima di Cilla
Vi ha veduti dal buco della chiave
Vestire in questa foggia, ed a suo Padre
Il tutto ha riferito.
La disgrazia ha poi fatto, che il Padrone
In uscir della grotta s' è incontrato
Con Mastro Antonio, il quale
L' avrà parlato certo
Di questa mascherata:
Perchè stand' io celata,
Ho veduto il Padron darsi due schiaffi:
E poi ha detto forte,
Andiamo da tua figlia:
Voglio appurar la verità qual sia,
E mordendosi un dito, è andato via.
Ro. Ma vedete, se il diavolo
Poteva far di peggio!
Ip. Iniqua sorte;
Sei tu contenta?
Em. Eccomi, Ciel tiranno,
Un altra volta al mio crudele affanno.
Si butta sopra un poggio, e piange.

SCENA XIII.

Calandrino, e detti.

Cal. Salute a lor Signori, è morto l' asino
Ip. Così morto foss' io.
Cal. Che? lo sapete?
Il diavol colla testa
Ha dato nella tela, e l' ha guastata.
Ro. Maledetto destin!
Em. Sorte spietata!
Lau. Signora mia, non furon mai le smanie,
Medicine de' mali.
Bisogna rimediar.
Cal. Risoluzione.
Or qui bisogna dare
Un potente sonnifero al Padrone,
Acciò dorma alla lunga: e per contrario
Bisogna dare a credere al Barbiero,
Che la bevanda sia
Un velenoso succo,
Che i giudici di Atene
Hanno mandato al processato Socrate.
Ro. Ma perchè questo?
Cal. Vi dirò; credendo
Mastro Antonio che sia
Il sonno del Padron sonno di morte.
Senz' altra speme di sposar l' Emilia,
Anderà via. Più facilmente allora
Io potrò Cilla avere,
E dormendo il Padrone,
Voi potrete di Emilia

Meglio disporre, e consolare Ippolito:
Quando si sveglia poi,
Quello che piace al Ciel sarà di noi.

Ip. Tutto và bene; ma con quale industria
Farai al tuo Padrone
Tracannar la bevanda?

Cal. Ho già pensato.
Socrate dal Senato
Fu condannato a bere
La Cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
Che per rendersi eguale dell' intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.
Anzi di più farò, che Mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da Senatori,
Come venuti dalla Grecia, e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

Ro. Purchè riesca, la pensata è buona.

Cal. Or andate a spogliarvi di quelli abiti.
E afflitti, e lagrimanti
Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.

Ip. Ma per quale delitto gli diremo
Ch' egli deve morir?

Cal. Ci penseremo.
Non si perda più tempo. Andiamo.

Ro. Andiamo.

Dichiarati, Fortuna,
Una volta per noi. *parte con Ipp.*

Ip. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.

Lau. Signorina, cos' è? non vi movete?
Andiamo da Papà.

Em. E con qual volto
Posso a lui presentarmi? egli la trama
Tutta scovrì.

Lau. Ma nulla sà di voi.

Em. Se nol sà, lo saprebbe:
L'istesso mio rossor mi accuserebbe.
Dal mio rimorso atroce
Con barbaro tormento
Tutta nel sen mi sento
L'anima lacerar.
Tu l'innocenza mia,
Crudel tiranno amore,
Volesti nel mio core,
Perfido, avvelenar.
parte con Laur.

SCENA XIV.

Camera.

D. Tammaro, e Cilla.

Tam. E si son mascherati?

Cil. Gnorsì: ve ll' aggio ditto n' auta vota.
Essa s'è mmascherata da confrato
Co no cammoso janco, e tanta sciure:
E chillo s' è bestuto cravonaro.

Tam. Me l'anno fatta via: l'inganno è chiarò.
Burlar Socrate! oh Numi!
E di più profanare,
Un Ombra, ed un Demonio!
Cil. Nè si Socreta?
Tam. Ma che Demonio poi? non già lo dico
Perchè sia mio Demonio,
Ma perchè veramente
Tra li demonj nasce galantuomo.
Cil. Si Socreta...
Tam. Che inganno!
Cil. Si Socreta, e respunneme a malanno:
Tam. Che vuoi, mio bel visino?
Cil. Volit' auto da me?
Tam. Dove ne vai?
Cil. Voglio i a bedere la pupata mia
Si s' è scetata. Pe benì co buje
L' aggio lassata sola
Dinto a la connolella, e si se sceta
Sentarisse li strille arrassosia.
Tam. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe, ed al Greco delle Nottole,
Bisogna in questo istante
Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa colombella.)
Cil. Nè, che facimmo?
Tam. Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.
Cil. Comm' a dire?
Tam. Un marito adesso adesso.
Cil. Si: na cocozza pazza: vuje non site

Stato capace de mme dà na pettola,
Pe mme fa no mammuocciulo, e spas-
E po volite darme (sarme,
No marito che fricceca? sarria
Na bella locca, si ve credarria.
Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
Sofrosine, e Platone.
Ora da te son' io...

SCENA XV.

D. Rosa, Lauretta, Emilia che resta in dietro, Ippolito, e poi Calandrino, e detti.

Ro. Ah ferma ... dove vai, marito mio?
Tam. Longe longe da me, profanatori
D' Ombre vaganti, e di Demonj illustri.
a D. Rosa, e Ippolito.
Ro. Ah cuor mio, non ti sdegni
Un picciol scherzo, che da noi si fece.
Un colpo più funesto
Ti prepara a soffrir.
Ip. Che giorno è questo!
Tam. Ma che cos' è? parlate.
Ro. Ecco Simia, che vien: parla con esso.
Cal. Prendi, Maestro mio, l'ultimo amplesso.
Lau. (Or vien la bella Scena.)
Ro. (E' fatto tutto?)
Cal. (Tutto, e M. Antonio
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Quì verrà colla tazza, e li due Giudici.)

Tam. Ultimo amplesso! come?
Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,
Per decreto degli undici di Atene.
Tam. E questo è il male? li Signori undici,
Hanno per me troppa bontà, qualora
Prendono cura della mia salute.
Basta: sarò cortese, e passerògli
In questa settimana
I miei doveri sopra una membrana.
Ro. Sì, ringraziali sì: che n' hai ragione.
Te n' avvedrai tra poco.
Tam. Perchè? che ho da vedere?
Cal. Ti mandan la cicuta in un bicchiere.
Tam. E questa non è prova della stima,
Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta
In oggi dalli Medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?
Ip. E n' ammazzano pochi veramente.
Cal. Ma la cicuta, che l' Areopago
Ti manda, è dell' antica,
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.
Ta. Fa creparmi? parliam, che c'intendiamo.
Cos' è questo crepar?
Cal. Per certe accuse
Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici
In Atene tu avesti:
E come commerciante col Demonio,
E com' empio omicida del buon gusto,
E della dolce musica,
Ti condannò l' Areopago a morte.
Tam. Cattera!

Cal. Sai, che Socrate,
Accusato incontrò l' istessa sorte.
Tam. Signorsì... (questo esempio *resta pen-*
Mi rompe il collo. (*sieroso.*
Em. (Io più non posso un Padre
Vedere in quelle angustie.)
Padre ...
Ip. (Se parli Emilia
si fa avanti, e la trattiene.
Io qui mi passo il cuor di propria mano.
Ecco l'acciaro.) *mostra uno stile.*
Em. (Oh Dio!
Qual nuova specie di tormento è il mio!)
Lau. (Signora, se vi pare; *a D. Rosa.*
Fatevi un pò venir le convulsioni.)
Ro. (Non sia mai: questa state me le fecero
Venire a forza, e con certe Signore
Sa il Ciel, che ci passai.
Io più le convulsioni? non sia mai.)
Cil. Ne nè: chella 'mprommessa *a D. Ta.*
Me la volite dare, o mme ne vago?
Tam. Cara, la sequestrò l' Areopago.
Cal. Socrate, impallidisci!
Tam. Oh! che sproposito!
Noi Socrati la morte
Ce la mangiamo appunto,
Come pizze, e ricotta.
Cal. Oh filosofo eccelso!
Ip. Oh robustezza
D' Anima grande!
Tam. E vostra gentilezza.
Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo

Del pari camminar col vecchio Socrate,
Io non posso morir.
Cal. Perchè?
Tam. Colui
Bevette la sua morte
Di settantatrè anni,
Ed io ne ho tretasette, e in conseguenza
Li Giudici di Atene avran pazienza.
Mi manca ancor l'età.
Cal. Maestro hai torto:
Tant'è settantatrè, che trentasette.
Passa il tre dopo il sette
Ed il tuo trentasette
Si farà settantatrè. O l'uno o l'altro
Che tu volti, Maestro,
Sempre l'istessa età porti di Socrate.
Persuaso ti sei?
Tam. Signor mio sì. (per li peccati miei.)
Ro. Dunque, marito mio,
Perder ti deggio?
Tam. E, e.
Ro. Grecia briccona,
Io ti scanno . . .
Tam. Nò moglie. Le sentenze
con gravità sforzata.
Quando son scritte in lingua Greca, sono
Adorabili sempre. Finalmente
Che cos'è questa vita?
È quel, che non ci è più, quando è finita.
Vi raccomando, amici,
Queste povere donne, in cui la Patria
Fondò tante speranze. Ad Esculapio

Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo
Gli lasciò l'altro Socrate.
E tu, Xantippe, giacchè non volesti
Bagnarmi mai in vita,
In quest'ora funesta
Versami almen quell'orinale in testa.

Cal. Non è più tempo. Mira
Due Giudici di Atene con Platone,
Che già portan la tazza col veleno.

Ro. Ip. *a* 4. Ahi vista atroce!
La. Em. Più soffrir non posso.

alzano la voce, fingendo dare in un pianto profondo.

Cil. Ch'è stato? maramene, e che bolite
Farme afferrà la vermenara?

Tam. Oh Dei!

Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate,
Sai che morì ridendo, e la sua gloria
Maggior divenne allora.

Tam. E bene: rideremo noi ancora.

SCENA Ultima.

Mastro Antonio, che con passo grave porta la Coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti, che restano in diverse situazioni tragiche.

Ant. Maestro, a te la Grecia
Manna sta paparotta:
Che pozza fà na botta
Chi l'ha mannata ccà.

Cal. Ridete...
Tam. Ah ah ah... *ride sforzatamente.*
La Grecia assai mi onora:
Son grazie, che mi fa...
Cal. Via: non ti muovi ancora?
Non ti mostrar codardo.
Ant. Via: zuca mo ch' è tardo:
Già, figlio, haje da schiattà.
Tam. Son pronto... eccomi quà...
Cal. Ridete...
Tam. Ah ah ah...
Prendo la tazza. Atene,
Si serva il tuo desio...
Femine... amici... addio...
Asino nacque Socrate:
Asino morirà. (*a*)
Ro.Ip.Em. *a* 6. Ahi! fiera vista orribile!
La.Ca.An. Il caso è fatto già!
Cil. E zitto: ca li surece
Farrissevo schiantà.
Tam. Asino nacque Socrate:
Asino morirà. (*b*)
Tutti fuor che Cilla, e D. Tammaro.
a 6. Che nero giorno è questo!
Che caso disperato!

(*a*) *Beve con varj torcimenti di bocca.*
(*b*) *Rimette la tazza sulla sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia coprendosi il volto con un pannolino. Tutti restano afflitti, e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche.*

Che rio destin funesto !
Che doloroso fato !
Tutto è spavento , e tutto
Lutto , mestizia , e orror !
Tam. Uh ! che caldo... io sento in petto...
Cal. Via portatelo sul letto... (*a*)
Tam. Già la testa ... mi si aggrava...
Ant. Ca la zoza è stata brava.
Tam. Simia mio , ti lascio un bacio :
Per conferma... del mio amor.
Cal. Ah che un pane senza cacio (*b*)
Oggi resto... mio Signor.
Tam. Questo amplesso,.. e questo addio...
Mio Platon... ricevi tu.
Ant. Muore priesto, Masto mio...*piangendo*
No nc'affrigere de chiù.
Tam. Donne... amici... a rivederci :
Mia Xantippe , al tuo comando...
L'orinal ti raccomando...
Che sia pieno ... fino sù... (*c*)
Ant. Via mo : quietateve : salute a buje ;
Si è muorto Socrate , nce stammo
nuje ,
Che ghiammo a barra co la virtù.
Ro. Birbante succido, vanne in malora.(*d*)

(*a*) *Vengono due Servitori.*
(*b*) *Fingendo piangere.*
(*c*) *Si addormenta , ed è condotto via dalli servi , accompagnato anche dalli due finti Giudici.*
(*d*) *Tutto questo restante di finale con vo-*

Ip. Adesso sfratta...
Em. Cammina fuora...
Ro. Zitto...
Ip. Ammutisci...
Em. Va via di quà.
La. Ca. a 2. Ballate topi, che dorme il gatto.
Cil. Gnupà, ch' è stato?
Ant. Che v'aggio fatto?
Em. Delle mie pene tu sei cagione:
Nè più il mio cor soffrir ti sà.
Ip. Tu il mio tormento fosti, briccone:
T' odia quest' anima, e ti odierà.
Cil. Gnupatre, e sonale no scoppolone:
Sto sì Don Cuorno che bò da cca?
Ro. Olà Lauretta: dammi un bastone:
Vò terminarla: non ci è pietà.
Lau. *Cal.* *a* 2. Non fate strepito per il Padrone *a* *D. Ro.*
(Non dubitate: per voi son qua.)(*a*)

Fine dell' Atto Secondo.

ce dimessa ma spinta e menata fuori da tutta la rabbia.

(*a*) *A Mastro Antonio, e a Cilla, che altri non sentano.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Anticamera con lumi

D. Rosa, Emilia, e Ippolito.

Ro. Non giova replicar. Quando si desta
Tuo Padre, non ti deve
Più ritrovare in casa. Nel cortile
E' già pronto il calesso:
Tu con costui devi partire adesso.
Em. Ah Signora, pietà. Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima l' onor mio.
Ro. Quando pria di partire
Ippolito tu sposi,
Ogni male è finito:
E si dirà, che vai con tuo marito.
Em. Sì: ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio, e non dal Padre.
Ro. Non più: voglio così. Prendila, Ippolito,
E strascinela teco.
Em. Ippolito, rifletti,
Al tuo dovere.
Ip. (Oh Dio)
In qual cimento barbaro son' io.)
Ro. Ma che fà? non si muove; *a Ippolito.*
Il mio Signor salame innamorato?
Cammina tu... *prende per un braccio Emilia per strascinarla fuori della stanza*

SCENA II.

Lauretta; e Calandrino da varie parti, ed uno dopo l' altra, e gli anzidetti.

Lau. Signora, suo marito
Si và destando, e par che sotto voce
Vada chiamando a lei.
Ro. Corpo di bacco, io qui mi scannerei.
Calandrino che fa? tien preparati
Li musici?
Lau. Son pronti.
Ro. Digli, che adesso vengo. *Lau. parte*
Presto, Ippolito, presto: per le scale
Rompiti il collo con costei.
Cal. Correte;
Il Padrone ha chiamato
Due volte Donna Rosa, si è svegliato.
Ro. Disperazione! vengo ...
Lau. Suo marito (*ritorna*
Si è levato di letto,
Ed è passato nella galleria.
Ro. Sia maledetta la disgrazia mia!
Ippolito, più tempo
Di riguardi non è. Teco costei
Conduci suo malgrado.
Tammaro intantoa trattenereiovado.*parte*
Cal. Lauretta, la mia Cilla *con premura in*
E' custodita bene? (*atto di partire*
Lau. Sta in compagniadi Menica.*come sopra.*
La Vecchia Balia.
Cal. E Mastro Antonio?

Lau. Oh bella !
E che solo dovea per te pensare ?
Pensai anche per me.
Cal. Ah galeotta :
Che sì , che sì , che in bocca
Qualche dente ti duole ?
Lau. A buono intenditor poche parole.
partono con fretta tutti e due.

SCENA III.

Emilia , e Ippolito.

Ip. Emilia mia , udisti con qual legge
Mi lasciò D. Rosa ?
Em. E bèn : che chiedi ?
Ip. Rendi , ben mio, più mite
L' austera tua virtù. Sieguimi , o cara
Già sai , che sempre appresso
Và colla scusa ogni amoroso eccesso.
Em. Ippolito , che dici ! ha come mai
Come in un punto rendi
Te diverso da te! Questi non sono
Quei sensi d' innocenza ,
Co' quali alimentasti il nostro foco.
Nel tuo petto abbia loco
Di nuovo la virtù. Torna in te stesso.
E se ne vuol divisi
Un tiranno destino ,
Lasciami almeno l' innocente gloria
Ch' io possa il nostro amore
Con tutti rammentar senza rossore.

Ip. Ma se ti perdo, oh Dio!
Come viver poss' io?
Em. Serba innocenti
Gli affetti tuoi: Serba la tua costanza:
E il Ciel proteggerà la tua speranza.
Spera, bell' Idol mio.
Placida un dì la sorte
Forse può divenir.
Ip. Come sperar poss' io
Riparo alla mia morte,
Se tu mi fai morir?
Em. Dunque crudel mi credi?
Ip. Dunque il mio duol non vedi?
Em. Lo vedo sì, mio bene:
E mi si spezza il cor.
Ip. Ma Intanto alle mie pene
Non cede il tuo rigor.
a 2. Ah che mancar mi sento.
Che barbaro tormento!
Che barbaro dolor. *partono*.

SCENA IV.

Camera nobile.

D. Tammaro che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca, D. Rosa, Lauretta, e Calandrino.

Ro. Che fa?
Cal. Dacchè dal letto
Passò in questo sofà, dorme, ma spesso

Dimenando si và.

Ro. Quando si desta ,
Tu fa suonare in quella stanza. Io sento,
Che la musica sia
Un antitodo ancor per la follia.

Cal. Vedremo.

Tam. Uhoa . . . *sbadiglia.*

La. Si sveglia.

Ro. Sentiamo . .

Tam. Emilia . . Rosa . . .

Cal. Come và questa cosa !
Non chiama più Sofrosine, e Xantippe.

Ro. Presto su : fa suonare ,
E stiamo noi da parte ad osservare.

Si suona un flebile notturno e D. Tammaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.

Tam. Che musica superba ! che dolcezza !

Cal. (Che cos' è ? più non parla
Della sua bella corda strappa fecato.)

Lau. (Vi è della mutazione !)

Tam. Chi è fuora . . .

Ro. Eccomi, o caro ,
Con Simia , e Saffo.

Tam. Scimia, e baffo? oh bella !
Per dar de' sopranomi , moglie mia ,
Sei fatta a posta. Ti ricordi , quando
Facevamo all' amor , che mi chiamavi
Don Sanguinaccio ? ed io ridevo tanto.

Ro. Me ne ricordo si.

Tam. Ditemi , avete
Intesa quella musica ? era un pezzo

Di latte e miele !
Cal. Vi piaceva !
Tam. E come.
Mio Calandrino, era più bella assai,
Di quell' altra sonata,
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolfeutto.
Cal. (Della musica sua,
A quel che vedo,ei si è scordato in tutto).
Lau. (Che fosse mai guarito ?)
Ro. (Volesse il Cielo, e avessi mozzo un
Tam. Ma, Rosa, dimmi un poco. (dito.
Che musica era quella ?
Ro. Furono certi musici venuti
Per suonar questa sera
Nella festa di ballo,
Che danno questi nostri piggionanti.
Tam.Festa di ballo ! Matti da catena !
Io quando sento ballo, sento il diavolo.
Ro. (È quella sua ginnastica ?)
Tam. Una volta
Per provarmi a ballare il Cottiglione,
M' ebbi a rompere il collo:
D' allora in poi ballo mai più.
Cal. Benissimo,
Un Filosofo, come siete voi,
Così doveva fare.
Tam. Filosofo le brache del Compare,
Io filosofo? Oh senti ?
Io che in quattordici anni
Non passai alla scuola i deponenti.
Ro. (È guarito, è guarito).

Lau. (Ma come così presto?)
Cal. (Col dormire
Spesso i matti si sogliono guarire).
Tam. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata
Di sonno, che mi ho fatta?
Io mi sento altrettanto. Veramente
Ne avevo di bisogno.
E credo di aver fatto qualche sogno.
Una confusa idea
Mi è restata di cose . . . Che sò io . . .
Ro. Eh via: non ci pensar, marito mio.
Cal. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)
Tam. Ma l'Emilia dov'è?
Ro. Direi buggia.
(Meschina me, se fosse andata via).
Tam. Lauretta, và la chiama.
Lau. Eccola, che già viene.
Ro. (Ritorno in vita.)
Cal. (Corpo del Demonio.)
Ro. (Che cos' è?)
Cal. (Viene Cilla, e Mastro Antonio.)
Ro. (Son ritornati! Maledetti.)

SCENA V.

Emilia, e Ippolito da una parte; Cilla e Mastro Antonio dall' altra, e detti.

Em. Ah caro Padre mio . . .
Ant. Core de Tata . . .
Emilia prende la mano di D. Tammaro e interrotta dal pianto la bacia, nell'atto

che Mastro Antonio lo prende per l' altra mano.
Mascolo mio.
Cil. Schiavo, si galantommo . . .
Chillo marito è stato proprio guappo.
Ant. Che buò . . . te vedo, e nc'aggio chillo
Ch' avette, quanno patemo gusto,
Se nne fujette da lo Tarcenale.
Comme staje ?
Tam. Per servirti. Ma che abito
Ridicolo è mai questo?
Ant. Comm' a dicere ?
Tam. Ah . . . ah . . . la bella vista.
Sembri di un Ospedal servizialista.
Ant. Si Mà, mmalora tu me scannalizze !
Tam. Ah ah . . . per Bacco sei
Un vero pulcinella !
Ant. Oh Pluto! Chisto ha perzo le cervelle!
Ro. Marito mio, io ti presento questo
Gentiluomo onorato . . .
Ip. Permettete,
Che tra gli vostri servi
Ippolito si conti.
Tam. Mio Signore . . .
An. (Mo simmo tutte !) Orzù si Masto.
Tam. Aspetta,
Mastro Antonio qui fuora . . .
Ant. Comme mò Masto Antonio? Sto schiaffone
Non doveva dà Socrate a Platone.
Tam. A Platone ! che Diavolo tu dici ?
Ma lasciamo gli scherzi,
Aspetta un poco fuori, che poi voglio

Farmi la barba; hai il bacile!
An. Oh Diavolo!
Nuje addò stammo? Quanno maje Pla-
Fece la varva a Socrate? (tone.
Ro. Ma basta:
Non più seccarci col malanno. È questo,
Mostrandogli Ippolito.
Marito mio, un Cavalier di bari,
Unico figlio di Pangrazio Tordi,
Che il Cielo l'abbia in gloria. Ei di tua fi-
Vorrebb'esser Marito: (glia.
Nè per lei puoi trovar miglior partito.
An. Chi te l' ha ditto? e nuje, che simmo
ciunche?
Tam. Zitto tu.*a M.Ant.*Mio Signore, *a Ip.*
Giacchè lei si è degnato
Di pigliare il possesso
Anticipatamente della Casa,
Quant' onore può avere la mia figlia
D' esserle moglie, e serva. Lei la sposi,
E in segno del mio affetto
Io verrò di persona a fargli il letto.
Ip. Signor, che obbligazione.
Em. Ah padre... oh Dio!
Con trasporto amendue, e confusi dal
Ip. Cara sei mia... *piacere.*
Em. Mio dolce amor, sei mio.
Si danno la mano di Sposi.
Ro. La. e Cal. 3. Evviva i sposi: evviva.
Cil. Non c' è de che: ubbrigato a ussigno-
An. Scostate, nenna mia: ria.
Ca non diceno a te. Nè che facimmo? *a*
D. Tam.

Mme sposo io puro a figlieta?

Tam. Il malan che ti colga, animalaccio.
Che razza di parlare?

La. Ma non bisogna strapazzarlo tanto.
Voi finalmente, quando
Eravate frenetico, gli avete
Posto nel Capo tante ragazzate.

Tam. Io frenetico!

Ro. Lascia
Marito mio, questa canaglia, e meco
Vieni di là, che tutto
Fil fil ti conterò.

Tam. Dunq' egli è vero,
Che fui pazzo . . .

Ro. Che pazzo:
Un poco immaginario.
Basta: vien meco:

Tam. Oh cattera!
Questo si, che non ci era in Calendario.
Ippolito . . . Emilia . . . *In atto che và via con D. Tammaro.*

Ip. Siamo a servirvi . . .

Em. Ora, ben mio, vedesti,
Il Ciel, che tutto regge,
Un innocente amor, come protegge.
Sieguono li sudetti.

SCENA VI.

Lauretta, Cilla, Mastro Antonio, e Calandrino.

An. Nè sia Maddamma, è bero
Ca Socrate 'mpazzette?

La. Certamente
E con quella bevanda
Che gli portaste voi, si è poi guarito.
An. Oh casum inudito!
Chesta è la prima vota
Che sanò la cecuta no malato.
Cal. S'era cicuta, egli saria crepato.
Un sonnifero in vece di cicuta
Ei tracannò, e volle il Cielo poi,
Ch'ei si svegliasse sano di cervello.
Il fatto sta, che per la sua pazzia
Perse la testa ancor vossignoria.
An. La capo mia! Cioè?
La. Dandoti a credere,
Che Socrate egli fosse, e tu Platone.
An. E non era lo vero?
Cal. Niente affatto.
Fu tutta alterazion di fantasia,
Ma egli è già guarito. Resta solo,
Che si guarisca il tuo cervello ancora.
Parlo da vero Amico.
An. E mme lo dice mò, potta de nnico!
Mò che mm' aggio vennuto la rasola?
E mo comme sbarbizzo, co na crasta?
La. Non importa potete
Pigliando dote fresca, ritornare
Al vostro primo stato. Noi siam quattro:
Due belli matrimonj
Si potrebbero far così tra noi:
Calandrino con Cilla, ed io con voi.
An. (Lo bolesse lo Cielo, e mme levasse
St'agliarulo da Figliema dall' uocchie,

Ma pe mme, voca fora.)

Cal. (A quel che vedo,

a Lauretta.

Ancor tu sei entrata
Di amor nel formicajo.)

La. (Si suol dir, che ogni gatta ha il suo
gennajo.)

Cil. Gnupà, che dice, nce sposammo in
(quatto

An. E chillo llà te vò,

Cil. Ah siente, siente

a Calandrino

Dice, si tu mme vuò? Falle a bedere,
Quanno parle co mmico
Comme t' escono ll' uocchie.

An. Tu la vuoje?

a Calandrino

Cal. E tu dimmi di nò. Noi fin da oggi
Che ci sposammo, e siamo fuor di affanno.

An. E fuss' accisa, mo me staje zucanno?

a Cil.

La. Dunque sol resta di sposarci noi,
La mano su.

An. Bellezza, tu vorrisse,
Che se verefecasse chillo suonno,
Che te faciste? Ma riesce a bessena.
Marzo mm'ave aggrancato. Statte bona...

La. Ah barbaro! fermate.
E giacchè disprezzate l' amor mio.
Crudel, quì almen soffrite
Di vedermi morire, e poi partite.

Ca. (Che furba!)

An. (Or ussia veda sta Maddamma),

Comm' ha pigliato fuoco.)
Lau.(Te la farò, se aspetti un altro poco.)
Dunque morir degg' io *finge di pian-*
Senza trovar pietà? *gere.*
Cil. Eh bia: gnupatre mio,
Falle sta carità.
Ant. Mo mmo, quanto lo spio (a)
A mamma, che sta ccà.
Cil. Ma che fierezza, oh Dio!
Che nerà crudeltà!
Ant. Non serve, che s' appretta,
Il mio Signor Don quello,
Ca vidolo zetiello
Volimmo nuje restà.
Lau. Ah che mi manca il fiato ...
Oimè ... gelar mi sento ...
Crudel sarai contento ...
Io cado ... io moro già. (b)
Cal. Ah soccorretela ... la poveretta ...
Ant. Cattera! un pantico per me le venne ...
Cil. Gnupà, si e morta, fuimmoncenne.
Ant. Figlia, resorzeta.
Lau. Ahi!
Cal. Su coraggio...
Che Mastro Antonio ti sposerà.
Ant. Gnorsi.. te sposo .. eccome oca .. (c)

(a) *Con caricatura, e derisione.*
(b) *Finge di cader svenuta.*
(c) *La prende per la mano, e Lauretta si alza allegra.*

Lau. Giacchè sei mio : son già sanata :
Non ho più male vicino a te.
Ant. Mmalora è posta! mmell'haje sonata.
Bellezza, dance co no guè guè.
Cil. Gnopà, na morta te si sposata?
Non t'accostare chiù rente a mme.
Cal. La furbacchiotta te l' ha piantata :
Ah ah, che riso. Ci ho gusto affè.
partono.

SCENA VII.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Tam. Ma vedete che bestia! io mi figuro
Di vedermi vestito da Filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalle risa.
Ro. Via, non pensarci più, marito mio :
E se vuoi fare a modo
D' una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l' antica
Filosofia, e siegui la moderna,
Ch' oggi il gran mondo così ben governa.
Tam. Il Cielo me ne liberi. Più presto
Farei mozzarmi il naso,
Che più parlare di filosofia.
Ro. Di quella antica si, non della mia :
Quella, che ti propongo,
Non affligge, non secca, e non fa gli uo-
Selvaggi, e macilenti ; (mini
Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.
Tam. Ma sarà poi in pratica

Questa filosofia difficiluccia.
È vero ?
Ro. Anzi al contrario.
Non ci è, cosa nel mondo
Facile più di questa :
Basta farsi capace colla testa.
Tam. Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent' anni in quà
Non fu capace di capacità.
Ro. Ma la filosofia delli moderni,
Può apprenderla ogni testa ;
Perchè, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi, e non far niente.
Tam. Cattera ! moglie mia, e tu sapevi
Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela ?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.
Ro. In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo : se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Secondo. Se tu senti,
Fingi di non sentire.
E terzo, quando mai
Risentir ti volessi,
Fa come lingua in bocca non avessi.
Tam. Cioè, mio bene amato ?
Ro. Verbigrazia :
Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti, o tre,
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,
Cantando, sotto voce,
O te ne torna indietro, o tira avanti.

Tam. Niente più, mio tesoro ?
Ro. Non è facile il punto ?
Tam. Facilissimo.
E riguardo al sentiere ?
Ro. Verbigrazia.
Da i due, o tre cascanti,
Se mai sentissi dirmi, idolo mio :
Fingendo tu di non sentire allora . .
Tam. Cantando sottovoce
O tiro avanti, o me ne torno fuora.
Non è così ?
Ro. Appunto.
Tam. Veniamo, anima mia, al terzo punto.
Ro. Verbigrazia : se mai
Per qualche cosa che ti dasse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda, e molesta . .
Tam. Cantando sotto voce,
Piglio una sedia, e te la tiro in testa.
Non è così ?
Ro. No caro : che un coltello
Io poi ti caccerei nel fegatello.
Tam. Ho burlato, mia bella.
Ro. In questo caso
Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire, e darti a camminare.
D. Tammaro pensa.
In somma nella casa
Non ti devi intrigar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi; ma sol devi
Badar, che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.

Che pensi?
Tam. Dimmi un poco:
Questa Filosofia
Viene usata da molti?
Ro. E di che modo.
Tam. E qualora, idol mio,
L'usano molti, posso usarla anch' io.
Ro. Marituccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare:
Pensa solo ad ingrassare:
Nè la sbagli in verità.
Tam. Non temer, ben mio vezzoso,
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà.
Ro. Vieni, caro
Tam. Vieni, cara in queste braccia...
Ro. Bella grazia...
Tam. Bella faccia...
Ro. Ah qual mele in sen mi stilla!
Come il cor mi balla, e brilla!
Tam. E quest' alma, come pazza,
Balla, e brilla: sguizza, e sguazza.
A. 2. Che piacer! che contentezza!
Che allegrezza.. è questa quà.

SCENA Ultima

Tutti.

Ip. Signor, benigno il Cielo
Rese tutti felici in questo giorno.
La Casa è tutta nozze. Calandrino
Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.
Tam. Davvero? ci ho piacere.
Allegri dunque: tutti ci daremo
Ad un istesso studio.
Ca. Cioè?
Tam. Vogliamo, amici,
Senza le seccature degl'antichi,
Diventare Filosofi moderni.
An. Signò, vattenne di te guarda mammeta:
Che pe ll' ammore vuosto
Poco ha mancato, che la Magnagrecia
Vedea co no sbordone
Pe ste strade pezzì, chi mò? Pratone.
Felosochia? e non è stata accisa.
Tam. Che sai tu? Questa è un' altra
Filosofia, che insegna solamente
D' ingrassar, divertirti, e non far niente.
Parla, parla, mia moglie:
Sgiega a costoro mano man que' punti
Primo, Secondo, e Terzo.
Ro. Eh via: non più. Quel che diss' io, fu scherzo.
Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia, e se i doveri
Di buon marito, e di onorato uomo

Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.
Tam. Questo è un' altro parlare.
Ca. Ma giudizioso assai.
Lau. Da Dottoressa.
Ip. Emilia, perchè mesta?
Em. L'estremo mio piacer mi tiene oppressa.
Cil. Gnupà, saje ca lo suonno se nne venne?
Ant. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne

CORO

Ro. Em. Ip. Quanto si visse in pene
Ro. Ca. La. Tanto si goda adesso.
Sempre alle nubi appresso
Va la serenità.
Ci. Ant. a 2. Gnossì, va tutto bene;
Ma jammoce a corcà.

FINE.